

RENATO FUCINI

CENTO SONETTI
in vernacolo pisano

1870-1871

I SONETTI DEL FUCINI ¹

Nell'alta Italia non si diffuse rapidamente la popolarità dei sonetti in vernacolo pisano di Renato Fucini, che fecero tanto rumore in Toscana e in particolar modo a Firenze. Questo accadde, credo, per due ragioni che non hanno che fare col loro valore artistico. La prima delle quali è che la maggior parte di quei sonetti essendo una pittura fedelissima del popolo di Pisa, è difficile che i non toscani, o chi non è vissuto qualche tempo in Toscana, ne riconosca alla prima il pregio principale che è la verità. L'altra ragione è che, sebbene le differenze fra il vernacolo pisano e la lingua comune siano leggerissime, chi non ha l'occhio esercitato a quella ortografia, incontra, da principio, molte difficoltà di pronunzia che rendono la lettura faticosa, e svogliono dall'andare innanzi.

Ma siccome le difficoltà della lettura spariscono quando si legga attentamente, a voce alta, una ventina di sonetti; e il volgo pisano, sotto la scorza, è come tutti gli altri volghi d'Italia, così io credo che i sonetti del Fucini potranno esser gustati in Piemonte e in tutte le altre regioni del Regno; e per questo mi pare opportuno di farli conoscere, dicendo anche qualche cosa dell'autore, che conobbi a Firenze, quando fece la sua prima comparsa nel mondo letterario.

I sonetti del Fucini sono piccole commedie o piccoli drammi, nei quali due, tre e fin quattro personaggi non solo parlano, ma operano, si muovono, spariscono e ritornano come in una commedia. Sono buone donne del popolo, operai, guardie nazionali, giurati, pescatori, studenti, magistrati, bambini, preti, accattoni, monelli, che discorrono delle loro faccende, si lamentano delle tasse, parlano del governo, giocano al lotto, patiscono la fame, si canzonano, s'insultano, si picchiano, si soccorrono, si consolano; svolgono, insomma, dinanzi a chi legge, in cento sonetti, tutta la vasta e variatissima tela della vita del popolo, come pochi grossi romanzi popolari lo fanno. Strafalcioni madornali e verità solenni, scempiaggini grossolane e arguzie finissime, buffonate ignobili e tratti di cuore sublimi, feste clamorose e scene di disperazione che fanno piangere; bestemmie, oscenità, colpi di coltello e serenate amorose: v'è un po' d'ogni cosa. V'è ritratto il popolo con tutte le sue ingenuità, le diffidenze, le superstizioni, le astuzie, la cocciutaggine; colto con sagacia meravigliosa in tutte le più sfuggevoli espressioni della sua indole, in casa, in piazza, in chiesa, al teatro, in tribunale, nelle tribune del parlamento; sorpreso a sdottorare di politica e di scienza, e a criticar leggi e istituzioni; fatto parlare con tutti i suoi idiotismi, colle sue storpiature, col suo linguaggio sfrenato, strapazzato e potente. E sono anche letterariamente sonetti nuovi. Vi si sentono (espressi con le parole imitative che fanno parte del verso) ogni sorta di rumori, come pugni sui cappelli a stajo, patte di gente in terra, tonfi di pietre nell'acqua, suoni di campane, scoppi d'applausi, guaiti di cani, fucili che cascano, sottane che si stracciano, vetri che si spezzano. Vi sono versi stupendi presi belli e fatti sulle labbra del popolo, proverbi incastonati in un verso con un garbo ammirabile, e che paion buttati là senza pensarci; fiori di lingua viva, *bonheurs d'expression*, come li chiama Vittor Hugo, profusi; non un riempitivo inutile, non un luogo comune, non una slavatura rettorica; tutto sangue; e oltre a questo, una facilità di verso e una spontaneità di rima che non si può immaginare maggiore.

L'apparizione di questi sonetti a Firenze, fu come lo scoppio d'un fuoco d'artificio. I primi giraron manoscritti ed eran tutti faceti; i seri vennero dopo. Qualcuno li leggeva nelle conversazioni, a mezza voce, in un canto, e la lettura era interrotta ogni momento da uno scroscio di risa che faceva accorrere con curiosità tutti i presenti. Da principio si diceva soltanto che il Fucini era un *giovanotto di spirito*; poi si cominciò a dire che aveva molto ingegno; e infine si riconobbe che era un poeta vero, originale e potente. I sonetti passarono di casa in casa, dalle case nei caffè, dai caffè nei giornali. Ne facevano propaganda, recitandoli ammirabilmente, il Giacomelli, il *medico caratterista* che guariva il Giusti dalla malinconia; il Giorgini, lettore magistrato; il Foresi, antico direttore del *Piovano Arlotto*, uno dei più arguti e dei più ricchi linguisti della Toscana. Si dicevano fra le brigate, a tavola, in campagna, in mezzo a gente d'ogni cetto, ed eran capiti e gustati da tutti, e da per tutto spargevano buon umore e raccoglievano applausi. E si leggevano pure, con qualche omissione e qualche cambiamento, nei salotti aristocratici, dove facevano sentire un soffio fresco e sano d'aria popolare. Gli uomini di Stato ascoltavano le tirate mordaci dell'operaio, i ricchi udivano i lamenti della miseria, le signore trovavano ad ogni verso una buona occasione di far vedere, senza sforzo, i loro bei denti bianchi; e in molti luoghi dove era di moda il riso misurato e freddo che provocò il verso acre del

Giusti, si tornavano a sentire quelle larghe e lunghe e sonore risate, che vengono dal fondo e fanno bene all'anima e al corpo.

E tutti domandavano chi fosse questo poeta.

Questo poeta era un ingegnere.

Il Fucini aveva ventisette anni, era nato a Monterotondo Marittimo nella maremma grossetana, era vissuto qualche tempo a Livorno, a Empoli, a Vinci, aveva studiato a Pisa; non aveva mai scritto altro che versi molto liberi, per rallegrare le ribotte degli amici bontemponi, ne s'era mai accorto d'esser poeta, e si maravigliava molto di sentirsi dire che lo era. Siccome era allora ingegnere del Municipio di Firenze, lo vedevo sovente per le vie della città, in mezzo a una turba di muratori e di scalpellini, e aveva quasi sempre sotto il braccio il disegno d'una casa o uno scartafaccio pieno di cifre. Faceva i suoi sonetti a ore perdute, alla lesta, perché non aveva tempo da perdere. Se non gli riuscivano in venti minuti, li lasciava andare. Concetto, dialogo, verso, con un solo sforzo, quasi istantaneo, dell'ingegno. — Pigliava la penna quando smetteva il compasso, e misurava versi quando era stanco di misurare angoli.

Sulle prime, i suoi colleghi trovavano ridicolo che lui, ingegnere, fosse poeta. Tutt'a un tratto si invertirono le parti, e i Fiorentini risero, perché lui, poeta, faceva l'ingegnere.

In meno di tre mesi il nome del Fucini fu popolare.

Io lo vidi le prime volte che compariva desiderato, e direi, quasi tirato in mezzo a quella che egli chiama nei suoi sonetti *l'Alta signoria*, da principio meravigliato e quasi diffidente delle lodi che gli piovevano da ogni lato; poi, soverchiato da una contentezza che gli tremava nella voce e gli lampeggiava negli occhi; e se può chiamarsi invidia un sentimento che non esclude l'affetto, lo invidiai. Perché dev'essere ben grande, benché sia tanto breve, la gioia dei primi trionfi! Sentir sorgere ed agitarsi dentro di noi una potenza, un *io* novo e inaspettato che è oggetto di stupore e d'ammirazione per noi medesimi; sentire che il nostro nome acquista al nostro stesso orecchio un novo suono, e aver quasi bisogno di domandarsi: — Son io davvero? — sentire che si porta dentro un tesoro, che si è stati oggetto d'una preferenza, d'una predilezione misteriosa; vedere nel viso delle persone che ci amano il sorriso d'una compiacenza nova, e tutti gli affetti di cui siamo l'oggetto, colorarsi della luce che brilla intorno a noi; ricevere i saluti inattesi di parenti ignoti e di amici dimenticati che fanno cenno da lontano per essere riconosciuti; trovarsi tutt'a un tratto a pari altezza con chi per lo addietro si guardava di sotto in su, e veder sotto la folla che poco prima ci soffocava; amare la società perché il nostro amor proprio vi trova la soddisfazione dei suoi desideri; amare la solitudine perchè s'ha quel tesoro da covare; nutrire una profonda certezza che la malevolenza, che non perdona a nessuno, farà un'eccezione per noi, e sentirsi inclinati ad amar tutti perché nessuno ci ha ancora ferito; provare un piacere nell'essere umili perché tutti ci esaltano, ed essere contenti di sé senza bisogno di ubriacarsi d'orgoglio; trovare i giorni e le notti brevi alla furia dell'opera; sentirsi dentro un tumulto che ci affanna il quale si risolve in una armonia che ci appaga; godere il presente e l'avvenire insieme; non pensare che bellezza, non vedere che sorrisi, non sentire che applausi, non aver bisogno che di vivere e non aver altro timore che di morire... È uno stato dell'animo che non dura che pochi giorni; ma che deve essere quasi divino.

Ma per tornare ai sonetti, dopo averne accennato i pregi, non bisogna tacerne i difetti. Non pongo tra i difetti che non si possano leggere tutti in mezzo a un crocchio di signorine, perché non tutti i libri son fatti per tutti; e a me pare, d'altra parte, che quando una parola o una frase illecita riceve il bollo dell'arte, casca, voglio dire, opportuna, necessaria, anzi, alla evidenza e alla efficacia del linguaggio, muti significato morale. E il Manzoni, infatti, sentì tutti quei sagrati e le altre licenze, senza aprir bocca per altro che per sorridere di compiacente ammirazione. Mi pare un difetto, invece, il dialogo di alcuni sonetti soverchiamente rotto e il verso troppo spezzettato, il che stanca l'attenzione e toglie al sonetto di produrre il suo effetto immediato. Altri sono, per me, difettosi, come il *vero amico*, per aver voluto che il sonetto rappresentasse un fatto, invece di esprimere soltanto un sentimento. Mi pare che in questo sonetto sia forzata un po' *l'azione* e che la chiusa giunga troppo affrettata. E in questo, come in altri pochi, è troppo evidente, e quindi non raggiunge il suo scopo, l'intenzione di dare una lezioncina di morale. Qualche volta l'ignoranza di Neri mi riesce un po' troppo ingenua. In vari punti le licenze del linguaggio sono forse troppo fitte, così che, parendo pigiate, non riescono più spontanee. Il sonetto in cui si parla dell'uniforme dei soldati e dei generali, non l'avrei scritto, perché mi pare che raccogliere certi impropri equivalga ad approvarli; e non è sempre utile di dire tutto quello che si pensa.

Ma come si può arrestarsi su queste cose, in mezzo a tante bellezze di sentimento e di forma, a tanta verità, a tanta novità di poesia? La novità qualcuno volle contestarla, dicendo che il Fucini imitò il Belli. Il Fucini non aveva letto, ne sono certissimo, un solo sonetto del poeta romano, quando giravan già per Firenze più di cinquanta dei suoi. Ma questo non conta; l'uno non rammenta l'altro se non in qualche soggetto comune, e nulla più che per caso. Il Belli ha forse una facoltà d'osservazione più profonda; il Fucini mi par

che l'abbia più rapida e più varia: che colga, cioè, una maggiore quantità di cose e di aspetti in un punto solo. Nel sonetto del Belli v'è più unità; quello del Fucini è più animato. Il primo lascia forse apparir meno del secondo la ricerca dell'effetto; ma le chiuse di questo fanno prorompere in una risata più cordiale. In fatto di sentimento, la *morte del bimbo* del Fucini non sta molto al disotto della disperazione sublime della madre romana che respinge da sé tutti i conforti del mondo; e in fatto di efficacia comica, i sonetti sui giurati e sulle guardie nazionali reggono il confronto dei più arguti del Belli. Il Fucini ha un granello di più di pazzia artistica. Il Belli è più padrone di sé. I sonetti, il Belli li fa; al Fucini gli scappano: l'uno splende, l'altro scoppietta. Roma si ammira e Pisa inamora. La lingua mi pare più potente nel Fucini, lasciando da parte che ha sul dialetto romanesco la superiorità d'essere più vicina all'italiano comune. E oltre a questo, il Belli si giudica fra le sue migliaia di sonetti, il Fucini sui suoi cento soli.

Ma che cosa sono, in tutti i paesi, i critici ad ogni costo e gli amici troppo officiosi! Il Fucini era venuto fuori con sonetti che nessuno s'aspettava, ch'erano una creazione sua, un privilegio, per così dire, del suo ingegno; e subito saltaron su i precettisti a insegnargli a fare i sonetti. Il sonetto era la forma in cui il suo ingegno s'era estrinsecato spontaneamente e quasi perfettamente; e da ogni parte si domandava perché non tentasse le sestine, le terzine, le ottave. Scriveva in vernacolo: gli stavano ai fianchi perché scrivesse in lingua italiana. Gli venivan fatti i sonetti in venti minuti: lo consigliavano a pensarci sopra una settimana. Aveva fatto quel che aveva fatto, senz'altra cultura letteraria che quella di tutte le persone che si occupavano di letteratura a tempo avanzato: ed ecco cento voci nasali a gridargli che impari la lingua, che egli sapeva già meglio di loro; che vegli sui classici, che faccia un *corso regolare* di studi letterari. Tantoché il povero Fucini esclamava sgomento: — O povero me! M'accorgo ora che non so nulla! Che cosa potrò mai fare? ecc. ecc. —

E mi ricordo che una sera il Fucini era assediato da un drappello di questi maestri, consiglieri e monitori dell'ingegno, i quali gl'intronavan la testa, quando balzò improvvisamente nel crocchio un letterato insigne, al quale converrebbero i titoli di volteriano dell'arte e di miscredente delle scuole, dati da lui stesso al Manzoni; e parlò al poeta in questa maniera:

« Non dia retta alle chiacchiere di tutti questi signori. Ha imparato a fare da sé, continui a far da sé. Si chiuda nel suo piccolo mondo, nel suo modo di vedere, di sentire e di esprimere, e non vi lasci entrare i guastamestieri. Non faccia il sordo alla critica; ma badi che volendo strappare un difetto che importa poco, è facile portar via una buona qualità che importa molto. Guai se si lascia pigliare dalle paure e dagli scrupoli. Continui ad aver fiducia in sé stesso, la quale è nell'arte ciò che è in guerra il coraggio, senza cui la scienza e la disciplina sono un'elsa senza lama. Ella lavora sul suo, è in casa sua: corra, salti, strepiti, si sbizzarrisca, faccia da padrone. Ha cominciato a scrivere per piacer suo: per carità, non pensi al pubblico, alla letteratura, al suo avvenire; continui a scrivere con la testa libera e con il cuore tranquillo. Ella possiede un tesoro; lo difenda con le mani e coi denti. Se l'ispirazione le continua per quel verso, scriva diecimila sonetti e lasci gridare i seccatori. Infine studi, ma si ricordi che i suoi sonetti ha imparato a farli per strada. Segua il suo genio, stia in mezzo al popolo, e fugga i letterati come la rogna ».

Non so se il Fucini abbia seguito questi consigli, ma pare di sì. Da qualche tempo in qua non ho visto di suo che alcuni sonetti nuovi in vernacolo² i quali reggono al confronto dei primi, ed alcune prose ispirate ad un'arte sana e casalinga, che mi son sembrate vere e ricche miniere di lingua viva toscana.³

Gli auguro che non gli segua quello che seguì ad altri, i quali, dopo il primo successo che li ha rivelati a sé stessi, si sono impigliati in una rete fatta colle proprie mani; e invece di lavorare col loro ingegno, gli hanno lavorato intorno; e non hanno più saputo toccar la molla che apriva lo scrigno dei loro tesori. Ma questo non seguirà al Fucini che ha la fortuna di vivere in Toscana, in quel paese artistico per eccellenza, con un piede fra il popolo e l'altro in una società colta ed arguta la cui conversazione è una critica che illumina, ingentilisce ed ispira. E forse un giorno l'Italia porrà il nome del Fucini accanto a quello del Giusti.

EDMONDO DE AMICIS

(1) Queste pagine messe qui come prefazione furono scritte da Edmondo De Amicis e pubblicate in un giornale letterario di Torino

(2) Questi nuovi sonetti in numero di cinquanta furono aggiunti alla raccolta nella terza edizione e successive.

(3) Queste prose, edite da prima nella « Rassegna settimanale », furono poi raccolte in un volume e pubblicate dall'editore Barbèra sotto il titolo: « Le veglie di Neri ».

DEDIA

Questo branco di scarabocchi fatti a

ruzzoloni uno dret' all'artro li dèdio
ar mi' babbo e alla mi' mamma.
Poveri vecchi, 'ni vo' tanto bene! –
NERI

Carissimo lettore.

Ho sentito dire che tutti gli autori quando stampano libri, o bene o male, c'incastano una prefazione.

Così anch'io, per non essere da meno degli altri, mi sarei tanto volentieri alleggerito d'una di quelle discorse sbalorditoie da levare il respiro per quindici giorni; ma, venuto all'ergo, m'è parso meglio fare un bravo salto a pie pari, non sapendo davvero che pesci mi pigliare.

Avendo però trovato tra' miei fogli questo zibaldone di nuovo genere, che chiamo Sonettona, t'è lo regalo in luogo della prefazione. Se ti piace, bene; se no, strappalo. Ad ogni modo sarò sempre il tuo devotissimo

Neri Tanfucio

Prima d'entrare in ballo non farà male una lezioncina di Grammatica pisana

La prendo pari pari dalla *Nuova Antologia* del Maggio 1871, e la metto qui sotto ad uso degli studiosi

Le differenze tra 'l volgare e la lingua comune sono di pronunzia più che altro, e non di sostanza. La R da alcuni cambiata in L molte, *filmare, giornale, toldo*, per *morte, firmare, giornale, tordo*, ecc, la L in R *farda, repubbria*, per *falda, repubblica*, e così l'articolo *il* lo fanno *er* tronco, per esempio *'r papa, 'r core*, dicono pure *quer* per *quel*, come *quer coso, cor* per *col*: *cor fagotto, ber* per *bel*: *ber giudizio*. La C la mangiano sempre (1) *la 'osa, la 'orda, dio* per *dico, pò* per *poco*. La O cambiata in U *mumento* per *momento, nun* per *non*, a cui spesso si elide la prima *n*, e diventa *'un*: *'un sa prei*, come in alcune voci la *n* si accresce, per esempio *'nsenza* per *senza*. Nei verbi, gli infiniti tronchi sulla penultima, come se vi fosse l'accento grave sull'ultima vocale *parlà, senti, vedèe*, per *parlare, sentire, vedere*, quelli in *ere* sdrucchiolo, si accentuano nella prima, troncando sempre l'ultima sillaba *re*, come *èsse, créde*, per *essere, credere*, così *gnamo* dicono per *andiamo, vadi, facci, stii per vada, faccia, stia*, e simili, con poche altre cose, facili a vedersi da tutti.

Anche questa è fatta Siamo all'ordine? — Sì — Dunque allegri, e avanti! —

(1) Mangiano sempre la C, salvo il caso che sia preceduta (anche se non nella stessa parola) da consonante, da vocale accentata o da vocale isolata, nel qual caso, anzi, la pronunziano marcatissima quasi raddoppiandola, in *casa, su casa a casa, è cott.o*

Questa stessa «regola» vale anche per altre consonanti (B, D, G, P, Q, T) le quali però non vengono mai «mangiate» come la C, ma soltanto attenuate, quasi un po' *soffiate*, perché pronunziate senza far bene aderire tra loro le relative parti della bocca

Insistiamo su queste «regole» — piene d'eccezioni — perché quasi tutti i non toscani che vogliono imitare la nostra parlata popolare credono, erroneamente, che basti aspirare o addirittura «mangiare» una quantità di cose.

Tutto questo, per ciò che riguarda una delle maggiori caratteristiche della pronunzia. Per tutto il resto occorrerebbe davvero una specie di grammatica, della quale sarà prudente e comodo fare a meno.

Il lettore infine tenga sempre presente che una grafia vernacola veramente esatta riuscirebbe più spesso d'impaccio, e, in alcuni casi, anziché facilitare la lettura, potrebbe renderla più difficile. Egli dunque dovrà, un po', far suo lo spinto della «Grammatica» pisana e sovvenire l'Autore dove esso non ha creduto di guidare in modo troppo rigoroso la pronunzia di chi deve parlare da pisano.

I

LA TENTAZIONE.

SILVIO

Chi legge e' tu' sonetti se ne vanta.
Neri, falli stampa', dalli ar¹ Baccelli,²
Credi, a sentilli di', propio si stianta:
Fanno vieni' 'r conurso 'n de' budelli.

NERI

Che ti piaccian' a tè?

SILVIO

Madonna Santa! L'altra sera li dissan dar Maestrelli,³
Credevo di scoppia' : s'era 'varanta :⁴
S'andò tutti attravelso alii sgabelli.
Ti devi figura' che un disgraziato,
Per ave' detto: — Sanno di poino,⁵ —
Lo fecian' anda' via mezzo stroncato.
Gnamo,⁶ falli stampa', falli, Nerino.
Che t'impolta se c'è quarche sagrato?
Nun lo stamponno 'r Tasso... o 'r Saturnino?!⁷

Firenze, 1871.

1. al. — 2. Noto lunario molto accreditato nel contado e nel volgo toscano. — 3. Caffè che prende nome dal suo proprietario ed è frequentato soltanto dai popolani di Pisa. Trovasi sotto il loggiato del Borgo. — 4. Quaranta. — 5. pochino. — 6. Andiamo. — 7. Libro osceno.

II

LA DECISIONE

NERI

Ieri sera, 'n der¹ tempo che cenavo,
Sirvio² m'arragionò de' mi' sonetti.
Mi disse 'n che maniera 'un li stampavo
Ch'eran galbati³ tanto a chi l'ha letti.

FORTUNATO

Dunque li stampi?

NERI

Facirmente.

FORTUNATO

Bravo!

NERI

Ma li studienti che dirranno?

FORTUNATO

Ah! smetti; Anzi fai bene a 'un ti mostrare stiavo⁴
Di 'vesti fardonacci⁵ maladetti.

NERI

Già! si discorre bene...o 'r Delegato

FORTUNATO

Mi fai ride'... ma lui se ne strafotte:
Basta poltanni⁶ un fiasco di moscato,
È capace adora' Giuda Scariotte.

NERI

Ma che dici 'n sur⁷ serio, Foltunato?

FORTUNATO

Sfido!.

NERI

Allora li stampo, e bona notte

Firenze, 1871.

1. nel. — 2. Silvio. — 3. garbati, piaciuti. — 4. schiavo. — 5. di questi faldonacci, cioè con lunghe falde al vestito. — 6. portargli. — 7. sul.

III

ER TELEGRAFO

ALCESTE

De' lampi poi, nun li dar retta. Neri:
Lassamo anda' che l'hai bevuta grossa
Che lo vói dire a me, se c'ero ieri? !
Andai da quello 'olla balba¹ rossa.

NERI

O 'r Telegrafo c'era quando c'eri?

ALCESTE

Der caraccio!² mi diede anco 'na scossa;
Mi féciano agguanta' du' fili neri,
E mi sentii dinoccolare l'ossa.

NERI

O che c'è fili?

ALCESTE

E quanti matassini!
E poi l'agganciali tutti a 'n oriole,
E lui sputa lo scritto 'n su' nastrini.

NERI

E l'orioli sputano?... A bugliolo!³
Poi 'oglion⁴, siei pieno di 'vaini;⁵
Ma io la moglie 'un l'ho ma' data a nolo

Firenze, 1870

1. con la barba. 2. (esclamazione volgare). — 3. O briaco ! — 4. Puoi canzonare. — 5. quattrini

IV

LA REPUBBRIA ¹

FREDIANO

La Repùbbria? eh to'! verrà siuro.²
È tanto. Dio Madonna, che s'ingolla!
Ma quando viene, a deh!³ mólte⁴ ar pan duro!
Vo' sputa' perensino la midolla.
Così nun poi⁵ anda', tè l'assiuo.⁶
Chi lavora, lo vedi? 'un si satolla;
E 'r mi' padrone, pezzo di figuro,
Sgranocchia⁷ sempre toldi⁸ e pasta frolla.
Chi rubba 'n oriole va 'n prigione;
Chi da 'na stilletata è 'n assassino:
Domando e dio⁹ se nun ho ragione!
Neri, ci stai, nun si fa più 'r facchino?

NERI

O che s'ha a fa'?

FREDIANO

Si rubba un ber tardone¹⁰
E si scappa a godessi a San Marino!

Firenze, 1870

2. Repubblica. — 2. sicuramente. — 3. O dimmi: o, dammi retta. — 4. morte — 5. può. — 6. te l'assicuro. — 7. mangia. — 8. tordi. — 9. dico.
— 10. un bel soprabito o giubba.

V

ER GASSE.¹

NERI

Te, che se' stato a visitare 'r gasse,
Me lo racconti 'ome² fanno a fallo?

PILADE

O pelchè no?... C'è 'n terra tante 'asse,³
Ripiene d'un motriglio giallo giallo.
Poi c'è dell'acqua, 'n celte stanze basse;
C'è⁴ de' tubi di ferro metallo,
C'è de' fornelli,⁵ c'è 'r calbone⁶ a masse...
C'è tante rote e 'un c'è neanch' un cavallo!
Tu vedessi che puzzo di bitume!
E quand'è fatto va drent' un condotto,
E piglia fò.⁷ Bimbo mio, che lume!
E poi ti basti di' che doppo l'otto...

NERI

Già tè, la sera, bevi troppo rume!⁸
E quest'è 'r gasse? Annacqualo, fagotto!⁹

Firenze, 1870

1. Il gas. — 2. come. — 3. casse. — 4. Ci sono. — 5. fornelli. — 6. carbone. — 7. foco. — 8. rhum. — 9. Fagotto, in questo caso, equivale a citrullo, stupido, ecc

VI

LA PRIMA LEZIONE DI VELOCIPITE

ACHILLE

Dunque vado?

ARTEMISIO

Vai, vai (« *tra, tra, tra, tra* »).¹
Bravo, bravo, perdio, 'mprumetti bene!
Coraggio, avanti!... « *bwutum... fa... ita* »²
Ti se' fatto der male?

ACHILLE

Un po' alle stiene³

ARTEMISIO

Dunque daccapo; su, mettiti 'va:⁴
Ma vai piano, se no Cristo ti tiene.
Bravo! seguita, via... più svertò...⁵ eh là!
Con un po' di 'oraggio⁶ ci si viene.
Ora ti lasso anda'; occhio alla penna!
Ma tienti sodo, agguantati ar timone,
Se no no 'r macchinismo ti tentenna.

Su, fai vede' che alla prima lezione...
Bada all'ormo...⁷ adagino, ti s'impenna...
« *Pu tu pum* » Lo dicevo? Che pattone!⁸

Firenze, 1870

1. Si vuol imitare il rumore del velocipede quand'è in moto. — 2. rumore di una caduta — 3. schiene. — 4. qua — 5. svelto, — 6. coraggio. — 7. olmo. — 8. Caduta forte accompagnata da rumore

VII

UN VERO AMIO¹

ANGIOLO

O pelché nun lavori, bighellone?
Nun ti velgogni (e sì se' grande e grosso!)
A struscia' 'n su' muriccioli 'r groppone,
Tutt'arruffato, 'nsenza² panni addosso?
O guarda un po' tu' pa'...³ cor su' zappone
A grufola' la terra⁴ a più nun posso...
Pover' omo! 'un ti move a compassione,
Stracco, finito, secco 'om' un osso?
Ma nun ti senti fa' drento uno stianto
Quando ti butti a tavola a mangiare
Quer⁵ pane che a tu' pa' 'ni gosta⁶ tanto?
Piglia una zappa, e fallo riposare.
Se tu sapessi quante vòrte⁷ ha pianto
Ner pensa'...⁸ 'Ndove scappi?...

EMILIO

A lavorare

Firenze, 1870

1. amico. — 2. senza — 3. O guarda un poco tuo padre. — 4. lavorare la terra. — 5. Quel. — 6. gli costa. — 7. volte. — 8. Nel pensare.

VIII

ER CONCILIO EUMENIO.¹

Chi capisce 'varcosa² 'n questo mondo
Dev'essere 'n grand' omo addottorato:³
Io poi, più che mi scapo e mi 'onfondo,
E più batto 'n dell'ugne ar Delegato.
Tè nun lo 'rederesti, Sigismondo;
Ma 'r Papa 'or Conciglio s'è 'ndettato⁴
(E abbada ènno du' ganci e vanno 'n fondo!)
Di spoglia' le madonne dello Stato.
Dicàmo: nun sarà, saranno 'nganni;
Ma se toccan le lampane⁵ 'ndorate
Vo' ritolna⁶ 'n galera artri⁷ vent'anni.
Papa o nun Papa, e' son gran bilbonate!⁸
So che quando spogliai quer San Giovanni
Mi stiaffonno⁹ se' mesi alle 'nferriate.¹⁰

Firenze, 1870

1. Nel tempo che tenevasi in Roma il Concilio Ecumenico corse voce che vi venisse deliberato di sostituire agl'indumenti sfarzosi delle immagini, albiti più dimessi. — 2. qualcosa. — 3. 1. uomo d'ingegno fine. — 4. si è trovato d'accordo. — 5. lampade — 6. ritornare. — 7. altri. — 8. birbonate. — 9. schiaffarono, equivale a « misero a forza. — 10. in prigione.

IX
L'ARRESTO DELLA BANDA DI CÈCINA.¹

MASO

O dunque su, racconta 'om' andiede²
Quand'eri 'n cento e v'agguantonno 'n sette

NERI

S'era 'n d'un bosco; a un tratto ci si vede
Luccia',³ tolno tolno,⁴ le bainette,⁵
Tè lo figuri tè? Noi nun si stiede
A di'; s'agguantò ' polli e le fiaschette,
E via! Come s'andava 'un lo pòi 'rede'!⁶
Io dio:⁷ nun c'è pel nulla le saette.
Ma co' 'avalli Cristo ce la pole!
Mi sento arriva' 'n picchio 'n della testa,
E giù! disteso 'n senza fa' parole.
Se nun arrivan lì tant' alla lesta,
Ci avevan l'osso, 'om' è vero 'r Sole;
Ma nun ostante dissi: Si protesta

Firenze, 1870

1. Si allude ad una banda d'insorti Italiani, che dalla Maremma moveva verso Roma. — 2. come andò. — 3. luccicare. — 4. torno tomo. — 5. baionette. — 6 credere. — 7. io dico.

X.

LA FRANATURA
DER PONTE DI LEGNO 'N SULL'ALNO¹

TORQUATO

Come! è franato 'r ponte? 'un mi 'oggiioni!²
O com'è ita?

ASTIANATTE

Che lo so, Tolquato?
Er³ Municipio dice che sii stato 'R⁴ libeccio.

TORQUATO

E tè da' retta a que' vorponi?⁵

ASTIANATTE

Io sì! d'altronde c'è le su' ragioni:
Quando 'r libeccio tira 'ndemoniato,
Fol di polta,⁶ lo sai, tè ci se' nato,
Di tanto 'n quando, spenge anco ' lampioni

TORQUATO

Guài poi' esse!...⁷ nun dio...⁸ Se' stato a cena?

ASTIANATTE

Sòlto⁹ 'n questo mumento da Nerino:
Ci ha un vino, bimbo mio, di velso¹⁰ Siena

TORQUATO

Allora fai 'na 'osa, vai pianino,
Pelchè 'r libeccio, è vero, tira appena,
Ma ti potrebbe fotte'¹¹ 'n terra 'r vino.

Firenze, 1870

1. Il ponte al quale si allude fu provvisoriamente costruito dopo che i guasti fatti dalla piena del 1869 al Ponte a. Mare avevano impedito di traversare l'Arno in quel punto. Si disse, che questo ponte di legno cadesse per una forte libeccciata. — 2. Non mi canzoni ' — 3. il. — 4. il, — 5. volponi, furbi. — 6. Fuor di porta. — 7. può essere — 8. Non dico. — 9. Esco. — 10. verso. — 11. buttare

XI

LA TASSA 'N SU 'ANI.¹

Oggi 'r Culsore m'ha poltat² un foglio;
Ma se ci ho 'ntes' un'acca, sarmisia!
E sai! nun sélve³ mia⁴ di': nun lo voglio!
Tè lo stiaffan⁵ sur banco, e vanno via.
Ma io, pel nun cascare in quarche 'mbroglio,
Son cólso⁶ a fallo legge' a 'na mi' amia!⁷
Ma anco lei m'ha 'nciampato 'n d'uno scoglio
E 'un m'ha saputo di' cosa ci dia:⁸
Mi gualdi 'n po' po' tè, mi fai 'r piacere?
Che voglian questi figli di trusiane?...
È la tassa 'n su 'ani? o sta' a vedere:
Nove di vino... dua fra cacio e pane...⁹
Questi, sol Frisco,¹⁰ li volémo bere...
Cor foglio mi ci netto, e affogo 'r cane.

Firenze, 1870

1. La tassa su i cani. — 2. portato. — 3. non serve, non basta. — 4. mica. — 5. buttano con mal garbo. — 6. corso. — 7. amica. — 8. dica. — 9. La tassa su cani è di undici lire l'anno (ai tempi del Fucini) — 10. signor Fisco

XII

SAN RANIERI MIRAOLOSO.¹

Levato quer viziaccio di rubbare,
San Ranieri è un gran santo di 've² boni.
Quando dianzi l'ho visto 'n sull'artare,³
Lo 'redi?⁴ m'è venuto e' luccioni.⁵
Delle grazie ne fa, lassamo andare.
Gualda⁶ 'n po' 'vanti 'ori⁷ ciondoloni
Ci ha 'n della nicchia! e sai, nun dubitare,
Se glieli danno c'è le su' ragioni.
Più della piena d'anno?⁸ che spavento!
Che spicinìo,⁹ Madonna! t'arramenti?
Pareva d'anda' sotto unni¹⁰ mumento.
Ma San Ranieri 'un fece 'omprimenti:¹¹
Agguantò per er petto 'r Sacramento,
E li disse: O la smetti o sputi i denti.¹²

Firenze, 1870

1. Allo scheletro di questo Santo protettore di Pisa manca un dito della mano, e (per una tradizione popolare molto radicata) si vuole che lo perdesse per un colpo di coltello abbrivategli da un pizzicagnolo, mentre il bravo Santo stendeva la mano per ghermire una forma di cacio. — 2. que'. — 3. altare. — 4. credi. — 5. *lucciconi*, lacrime — 6. Guarda. — 7. quanti cori o vóti. — 8. Modo comune a tutta la Toscana, che equivale a « dell'anno scorso ». — 9. rovina, distruzione di roba. — 10. ogni. — 11. complimenti. — 12. o ti faccio sputare i denti (a forza di pugni).

XIII

LA BAÀNA.¹

Questa, sol² Delegato, è da tiranni
Di nun facci 'anta³ più la Baàna!
Creda, a canta' *Rosina*, nun m'inganni
È sfogata a quer Dio;⁴ ci si straàna.⁵
O ce la lassi fa', via, sol Giovanni.

La su' prutesta, s'assiuri, è strana.
Che vole? s'è cantata pe' tant'anni...
La sanno 'n guasi tutta la Toscana.
Eppoi... se lei ci da 'n po' di vin bono,
Li si viene a canta' sotto 'r palazzo.
Stia a senti', li si gonfia 'n questo tono.
*La rivòì ?*⁶

DELEGATO

Giovanotto... ehi! siete pazzo?

NERI

Che ho stonato?... ha ragione, oggi 'un ci sono:⁷
Ma abbadi, 'n senza 'olda⁸ 'un vale 'n c...o.

Firenze, 1870

1. Canzone popolare composta di frasi sconnesse, laide e prive di senso comune. — 2. sor, signor. — 3. cantare. — 4. *Quel Dio*, che tien luogo dell'avverbio « straordinariamente ». — 5. ci si *stracana*, ci sciupiamo la gola. — 6. Parole con le quali principia la canzone. — 7. Non è giornata, non sono in vena. — 8. Corda chiamano a Pisa quel suono gutturale, che fanno i bassi nell'accompagnare le arie popolari.

XIV

ER PARLAMENTO

Sono stato a Firenze ar Parlamento
Pel sentì' ragiona' quell'arruffoni:
Nun fann.'artro che ride' unni¹ mumento.
Che robba, bimbo mio, be' mi' lattoni²
E di' che sono armeno³ 'n cinquecento
A mangiare alla balba de' 'ogioni!
Vedi? mi sento 'r sangue bolli' drento...
Di già sèmo ragazzi troppo boni.
Se' ma' stat' a vede' lo Stentarello,
Quando ridan' è fanno 'r buggerio?
Ti devi figura' che appet' a quello,
Pal⁴ d'esse' 'n chiesa, quant'è vero Dio!
Ma quer ch'è giusto è giusto; quer boldello
Lo fanno tutto pell'Italia!... Addio!

Firenze, 1870

1. ogni. — 2. colpi a mano aperta su i cappelli a cilindro. — 3. almeno. — 4. Pare.

XV

CONSIGLI A UNO SPOSO IN ÈLBA.¹

ANACLETO

Se agguanti moglie, stiaffatelo² 'n mente:
Se ti preme assarva³ testa e groppone,
Celca⁴ di bazzia⁵ con poa gente,
E 'un tè li strascia' 'n convelsazione.⁶
Io, levato 'r mi' amio Sottotenente,
Nerino, Palledoro e Sparagione,
Che fanno la paltita, ma di niente,
La sera 'un piglio 'n casa arte pelsone.⁷

NERI

O com' andò quer giolno der Priore
Colla tu moglie 'n cambera serrato?
Ch'era vienuto a di' le 'varantore?⁸

ANACLETO

Viense a scacciare e' bai⁹ a Foltunato.
Lui ci ha proprio 'r segreto agguantatore;¹⁰
Lo fa sempre vieni¹¹ fora di stato.

Firenze, 1870.

1. in erba: promesso sposo. — 2. méttitelo. — 3. salvare. — 4. cerca. — 5. bazzicare, praticare. — 6. strascicare in conversazione; condurre in rasa — 7. altre persone. — 8. quarantore. — 9. bachi. — 10. Agguantatore suona eccellente, superiore a tutti gli altri segreti. Per un esempio: su le coste toscane chiamano agguantatore quella barca che fila più delle altre. — 11. venire.

XVI

ER GIOO¹ DER PONTE

Quelli eran tempi! quello era valore!
Guà, nun ci scatta² nulla dar presente!
Quelli, davvero avevan' un ber³ core,
E la mólte⁴ per loro 'un era niente.
Oggi tutti si vantano l'onore;
Ma se fai con quarcuno⁵ 'r preputente,
Prima di fassi entra' 'r sangue 'n bollor
Vòr vede⁶ raduna' dimorta⁷ gente.
Ma e' posterì⁸ nun eran vigliacconi,
Quando almati⁹ di talghe e di cimieri
Sonavan la grancassa 'n su' gropponi.
Pisa è proprio la 'ova¹⁰ de' guerrieri!...
Boni 'n sur serio 'vesti¹¹ maccheroni!
Me ne dai 'un antro piatto, 'amberieri?¹²

Firenze, 1870.

1. Il gioco — 2. corre. — i. bel. — 4. morte. — 5. qualcuno. — 6. vuol vedere. — 7. molta. — 8. Per antenati. — 9. armati. — 10. covo, nido. — 11. questi. — 12. cameriere.

XVII

LA LUMINARA

Viaggi 'n dell'Uropa¹ 'un n'ho ma' fatti:
Prima pelchè² a quaini³ sèmo bassi,
E po' pelch' e' Pisani 'un c' enn'⁴ adatti
Per anda' per er mondo a strapazzassi.
Ma un mi' amio⁵ di Lucca che fa ' gatti...
(Li fa cor gesso, creda, da sbagliassi).
Lui, vòrsi di',⁶ ch'è stato fra' Mulatti,
Che ha visitato anch' e' Paesi Bassi,
M'ha detto che neppure 'n der Peino⁷
Luminare di Pisa 'un se ne vede:
Nun n'hann' idea laggiù der lampanino.⁸
Chi nun l'ha vista, 'reda., 'un lo por crede';
Eppoi, 'ni basti di' che ar mi' 'ugino,⁹
Dalla gran carica¹⁰ 'ni stropponn' un piede

Firenze, 1870.

1 Europa. — 2. perchè — 3. quattrini. — 4. non siamo — 5. mio amico. — 6. volli dire. — 7. Pechino. — 8. Piccola lampada di vetro. — 9. al mio cugino. — 10 calca, moltitudine.

XVIII

LA TOMBOLA

Neri, per quanti stai?
PIRRO
NERI
Per tré; sta' zitto
BANDITORE
Cinquantaa
NERI
Eccone 'n artro; sto per dua
PIRRO
Che potesse stianta' chi ti tien ritto!
Già, tè, devi esse' nato da 'na ciua.¹
NERI
Nati di 'ani,² 'un tiran punto fitto!
PIRRO
O chetati, 'n se' mià³ 'n casa tua
NERI
Senti 'n po' po'! nun averò 'r diritto...?
Cos'ha detto? trentuno o trentadua?
PIRRO
Ha detto trenta
NERI
Sto per uno!
PIRRO
Gnamo!⁴
NERI
Agguantami, se no batto 'na patta.⁵
Se tira 'r ventitré, fora mi 'iamo!⁶
PIRRO
Nune sputa',⁷ t'allento la 'ravatta.⁸
BANDITORE
« Venti »
NERI
Me l'ha strozzata! Un c'imbrogliamo...
Doppo m'allenterò...
BANDITORE
« Ventitree... »
NERI
Fattaa...

Firenze, 1870.

1. ciuca. - 2. cani. - 3. non sei mica. - 4. andiamo! è possibile? - 5. battere una patta, sta per cadere. - 6. chiamo - 7- Non sputare -
8- cravatta- pezzola da collo

XIX.

LA MOLTE DER CONTE 'GOLINO.¹

Quella d'ammazza' lui, lassàmo stare,
Nun dirrò nulla, era 'n vigliacco 'nfame!
Ma ' su' nipoti, sangue dell'artare,²
Nun li dovevan fa' mori' di fame.

Anco con lui potevan' ammollare.³
 Dovevan dinni: «Voi siete un tegame:⁴
 Levàtivi di 'vi,⁵ potete andare... »
 E stiaffallo⁶ 'n esiglio dar reame.
 Ma una strage 'osi, nun c'è memoria!
 Che si 'oglion! un povero gristiano,
 Per avvenne buscate alla Meloria,
 Giustiziall' a quer⁷ modo! Ma Pelsano⁸
 Nun fece guasi la listessa storia?
 Eppure è sempre vivo quer gabbiano!⁹

Firenze, 1870.

1. La morte del Conte Ugolino. — 2. altare. — 3 lasciar correre. — 4. Voce bassa che suona essere uomo da nulla, vile, sudicio. — 5. qui. — 6. mandarlo per forza. — 7. quel. — 8. Persano. — 9. Uccello marino.

XX

FIRENZE E LO STRAPÒLTO¹
DELLA 'APITALE

GIANNI

Firenze, bimbo mio, nun c'è quistione,
 Se li levan di lì la 'apitale,
 Nun tè lo vorre' di', batte 'n pattane
 Da stiaffalla 'n d'un fondo di spedale.
 Ma 'r Municipio, se nun è 'n bestione,
 Deve fare ar Governo un memuriale,
 E dilli: « Ho speso cento allo Stradone »
 Per esempio « cinquanta a quer Piazzale,
 Venti a' Lungalni, trenta 'n der Melcato »;
 Tanto da rivoganni² un conto grosso,
 E poi fallo cita³ dar Delegato.

LORENZO

O se 'un pagassi?

GIANNI

Ni si sarta addosso,
 E a folza⁴ di golini,⁵ Dio sagrato...
 Vói Roma? 'un ci si va se 'un posi 'osso!

Firenze, 1870

1. trasporto, trasferimento. — 2. presentargli con disprezzo. — 3. citare. — 4. forza. — 5. Colpi dati nella gola tenendo aperti il pollice e l'indice della mano.

XXI

CE N'É TANTI

Vorre' sape' come si fa a campare
 Senza ma' lavora', senza fa' niente!
 So che a me, se mi scappa da mangiare,
 Mi tocca a lavora' com' un selpente.
 Ma Neri, eccolo lì... sempre a fummare,
 Sempre 'n Lungalno a fa' lo strafottente
 Vai 'n d'un Biliardo?... lo vedi a gioare..
 Vai ar Teatro?... è lì colla su' lente...
 Insomma, nun si fa un diveltimento,
 Anco da spende' quarche gavurrino,¹
 Se 'un c'è quer malidetto sacramento.

Ma su' padre o che fa?
 Fa lo strozzino.
 O quanto piglia?
 'R cinquanta pel cento
 O su' madre?
 È padrona d'un casino.

STEFANO
 EGIDIO
 STEFANO
 EGIDIO
 STEFANO

Firenze, 1870

1. Carta monetata della Banca Nazionale, così chiamata volgarmente perché portava da un lato l'effigie del Conte di Cavou

XXII

LO 'NFALLIBILE.

Dunque 'r Papa è 'nfallibile, ha' sentito?
 Già! l'ho sentito di'. Ma mi racconti...
 Pelchè io, ti dio¹ 'r vero, 'un l'ho capito
 Quer che 'ntendan di fa' que' rodimonti,
 Cor² tira' 'r Santo Padre ar su' paltito.
 Nun dubita' che ha fatto bene e' 'onti!³
 Tempo tre mesi, e 'r Papa è già arricchito.
 Credi' a me, lo so da bone fonti.
 Ma cosa ci ha che fa' collo 'nfallibile
 L'arricchissi?
 Discolsi!⁴ 'un ci ha che fare?
 Ma quando un omo vede lo 'mpossibile
 Tré numeri li deve 'ndovinare.
 E tè credi che 'r Papa. 'r Dio visibile?
 Tò! vorrà fa' 'r coglione, 'un dubitare.

ROBUSTO
 DESIDERIO
 ROBUSTO
 DESIDERIO
 ROBUSTO
 DESIDERIO
 ROBUSTO

Firenze, 1870

1 dico. — 2. col. — 3. conti. — 4. discorsi

XXIII.

PARE !

ALESSIO

Pai¹ che si vadi a Roma eh, Neri?
 Pare.
 Armèno² 'n der giolnale³ c'era scritto.
 Io, pel me, mi ci filmo:⁴ o che vo' fare?
 D'artronde tutti diano:⁵ S'ha 'r diritto!
 Ma che 'r Papa si lasci sputestare
 Di tutta la su' robba e stare zitto,

NERI

Sbaglierò, ma mi pai che 'un possi stare;
Prima di cede', lui fa peso ritto...⁶

ALESSIO

Ma cosa vói rizza'? se va 'r Ciardini, '
Li mangia li zuavi 'n du' bocconi;
Rabbiosi 'ome lui ce n'è poini.⁷
E po'... bell'omo... sverto⁸ co' su sproni!...
Se fa tanto d'entra' drent' a' 'onfini,⁹'
Ni spolperà,¹⁰ Dio prete, anch' e' piccioni

Firenze, 1870

1. Pare. — 2. Almeno. — 3. giornale. — 4. firmo. — 5. dicono — 6. « far peso ritto » significa « mettere i piedi al muro » — 7. pochini. — 8. svelto. — 9. confini. — 10. Gli sperpera, disperde.

XXIV

LA MATTINA DER 20 SETTEMBRE 1870
IN VIA L'ARANCIO.

Sora Gigiaaaa....?
Vòr¹ me, sor Agatina?
Sì... Ne sa nulla lei cosa c'è stato?...
Nun sente quant' urlacci stamattina?
Pai² che vadia 'n subbisso 'r vicinato
Bimba, o che vor che sappia? ero 'n cucina
Gualdi, gualdi, s'affacci, ecco 'r curato
Madonna! 'ome scappa di burina...³
AGATA
Domandamol' a lui... Don Foltunato?
Figliole?
O che sarà questo fottio?⁴
Nulla, donnine mie, nulla di male
Reverendo, si felmi...⁵
Ho furia, addio.
(Viva 'r Rè!... Viva Roma 'apitale!)
Chiuda, chiuda. Ha sentito? Uh, Gesù miei
Dicelto hann'ammazzato 'r Temporale.

AGATA

GIGIA

AGATA,

GIGIA

AGATA

GIGIA

CURATO

AGATA

CURATO

GIGIA

CURATO

DIMOSTRANTI

GIGIA

Firenze, 1870

1. Vuote. — 2. Pare. — 3. come corre veloce. — 4. rumore, chiasso. — 5. si fermi.

XXV.

LA SERA DER 20 SETTEMBRE 1870 IN VIA RAMAIOLI.¹

DIMOSTRANTI

(Fora ' lumiii...!)

CESIRA

Ci sèmo 'n dell'imbroglìo!
Ma che dirrann' a noi?

FULVIA

Per ora 'un pare.

DIMOSTRANTI

(Viva 'r Rè Galantomo 'n Campidoglio...!)
(Vivaa!...)

CESIRA

Gesù vi faccia sprofondare! (*Pu tum...*)²

FULVIA

Sòlte³ che 'r vetro era di foglio!
Cesira, o cosa stanno a cincisiare?⁴
Qui nun se n'esce, 'un c'è da di' :⁵ nun voglio;
O mette' fora ' lumi o letiare.⁶

DIMOSTRANTI

(Fora ' lumi, figliacce e po' d'un canee!)

FULVIA

To' ' fiammiferi, accendi la bugìa,
Se no ci sfondan tutte le pelsiane!⁷
È accesa?... o vall'a mette', tira via.

DIMOSTRANTI

(Bravaa!)

CESIRA

Tremoti a chi v'affetta 'r pane!
Che tanfate⁸ di rumme, mamma mia!

Firenze, 1870

1. A' tempi semipagani dell'autore fu una strada tutta consacrata al culto di Ciprigna: ora è sparita. — 2. Rumore di un torsolo tirato nella finestra dai dimostranti. — 3. Sorte, fortuna. — 4. cincisiare, per perdere il tempo. — 5. non c'è che dire. — 6. leticare. — 7. persiane. — 8. vampate di cattivo odore.

XXVI

SUR BAFORINO¹ NOVO
CHE MENA E' GAVINOSI² DA PISA A BOCCA D'ALNO.

NERI

Velginio,³ nun sarà, ma pel quest'anno,
Se nun si stiaffa⁴ 'r culo 'n d'un catino,
Bagni nun se ne fa.

VIRGINIO

Come 'un si fanno!
O dunque nun lo sai der Baforino?

NERI

Se tanto 'veste 'ose⁵ 'un si sapranno!...
Ma a me, Velginio mio. mi va pòino
Quel raspamota! o quelli che ci vanno,
Nun lo vedi? ènno tutti ar lumicino.⁶
Er capitano è pieno di gavine.⁷
E ar piloto 'ni viense la spaghite⁸
Doppo che diede 'n secco alle 'Ascine.
Con tutte 'veste ghigne spaurite
Neri 'un s'espone, e Neri è tanto fine⁹
Che affogherà... ma drento l'acquavite.

Firenze, 1870

1. Sul vaporino. — 2. glandulosi. — 3. Virginio. — 4. Se non immergiamo, ecc. — 5. Queste cose. — 6. all'olio santo, in fin di vita. — 7. cicatrici di glandule suppurate — 8. paura. — 9. furbo.

XXVII
ER CAMPOSANTO DI PISA

NERI

Che 'r Camposanto è bello e 'un¹ c'è l'eguale,
Anco fora di 'vi,² tutti lo sanno :
E, a dilla a tè, nun trovo fatto male
Di rispettallo tanto 'ome fanno.
Ma quer che nun mi va, mondo urinale,
È di vede' che 'un passa liscio un anno,
Senza che quarche ghigna di maiale,
Pelché avrà un ber soprabito di panno,
Nun lo sotterrìn lì!...

SERAFINO

Neri, hai ragione;
Ma 'n questo mondo olmai³ ci vòr⁴ pazienza
Povero vòrse⁵ di' sempre 'oglionne.
Cosa 'mpolta⁶ studia' 'n della Sapienza?⁷
Celca⁸ d'arrabatta⁹ quarche miglione,
E poi, se crepi: « È mólta¹⁰ su' Eccellenza! »

Firenze, 1870

1. e non. — 2. qui. — 3. ormai. — 4. vuole. — 5. volle. — 6. importa. — 7. università — 8. Cerca. — 9. Mettere insieme disonestamente. — 10. morta.

XXVIII
ER GROBO.¹

NERI

Ma quante belle 'ose 'n questo mondo!
Chi sa che camiciate² chi l'ha fatto!
Ma sortant³ a pensa' eh'è tutto tondo,
Nun ti senti piglia' dar capogatto?⁴
Bada, 'n quant' talento, io nune sfondo;
Ma quella di gira' com' un buratto
Nun pole⁵ sta'. Ti tolna⁶ a tè, Raimondo?
Se giri 'r bicchierino, addio l'estratto!⁷

RAIMONDO

Parrebbe

NERI

Ah! dunque anco tè tè n'avvedi?...
Po', sfido! se girasse, 'un c'è quistione,
Bisognerebbe ave' du' ganci a' piedi.
Ora tè mi dirrai: Parli a passione.
No: mi rincesce, 'nvece se lo 'redi,
Pelché 'r sol⁸ Galileo nacque ar Poltone!⁹

In via Ferrata da Piacenza a Milano, 1870.

1. Il globo. — 2. sudate. — 3. soltanto. — 4. giramento di capo. — 5. può. — 6. torna. — 7. estratto d'assenzio. — 8. Perché il signor. — 9. Quartiere della città di Pisa, dove dicesi nascesse Galileo.

XXIX

NERI E LO STROLAGO.

Io m'arrabbio a senti' questi buffoni
Che si fanno 'iama¹ sol Professore,
Quando si 'redan² d'esse Salamoni,
E danno di citrullo a tutte l'ore.
O senti, uno di 'vesti tonaoni,³
Cosa mi fa (gli avre' mangiato 'r core!...)
Ero 'n sur tetto per leva' ' rondoni:
A un tratto sento fa' 'n po' di rumore.
Mi vòrto⁴ e vedo lui cor colnocchiale.⁵
Di celto a strologà 'n sulla giolnata.
Ora mi devi di' se feci male.
Ni dissi: 'Un pensi, fa 'na bell'acquata;
Me lo dice 'r mi' 'allo,⁶ è un gran segnale
Figlio d'un cane, o 'un fece 'na risata!

Firenze, 1870

1. chiamare. — 2. credono. — 3. tonaconi, dalle lunghe toghe che portano i professori in cattedra. — 4. volto. — 5. col cannocchiale. — 6. callo.

XXX

L'AURORA BOREALE.

FERRUCCIO

Ma l'artra sera. Neri. che spavento!

NERI

Madonna!... 'un me lo di'... sentivo 'r core...
Basta, 'un ne vo' parla'; ma 'n quer mumento
Dissi tra me: Ci sèmo; ora si more!

FERRUCCIO

O quer puzzaccio che poltava¹ 'r vento?

NERI

Già! di sangue bruciato... che fetore!..
Chi sa 'n que' posti dove diede drento
Come l'avrà ridotti allo squallore!

FERRUCCIO

Ma che almanacchi. Neri? era 'na aurora

NERI

Dille grosse, ti pigli 'n accidente!
L'aurore o che si levan' a quell'ora?

FERRUCCIO

O dunque dillo tè che se' sapiente :
Cos'era, 'mbecillone? butta fora.²
Quello? era 'r dito dell'Onnipotente

Firenze, 1870

1. portava. — 2. parla, racconta

XXXI

LA BRUCIATURA
DER PRINCIPE INDIANO.

ELISEO

Bruciato? Alle 'Ascine?... agnàmo,¹ Neri!
Tè farai la burletta.

Dio davvero²
 C...o! 'un ci fussi stato!

NERI

Proprio c'eri?

ELISEO

E dalli. Dio de' Dei! t'ho detto c'ero

NERI

Ma a Firenze, o che 'un c'è calubrinieri?³

ELISEO

Madonna!...

NERI

E lo brucionno?

ELISEO

Tutto 'ntero.

NERI

Ma che 'un ne seppe nulla 'r Canceglieri?
 O ' Deputati 'un l'avvisonno 'r Crero?⁴

ELISEO

Tutti zitti!

NERI

O la santa Religione?

ELISEO

Eran Chinesi, gente der Catai...

NERI

Hann' a anda' 'n de' su' posti a fa' 'r padrone
 Qui l'omo mòlto⁵ 'un s'è bruciato mai.
 Nemmen' a' tempi della 'Nquisizione...
 E 'un si vòr più la piena?...⁶ Lo vedrai!

ELISEO

Firenze, 1870

1. andiamo – 2. dico davvero – 3. carabinieri – 4. clero 5. morto – 6. non si vuol più che l'Arno straripi?

XXXII.

E' CASTIGHI DER 1870.

Se si pensa a' gastighi di 'vest'anno,¹
 Bisogna proprio di' : C'è un Dio spietato,
 Che sta lassù 'n der² cielo a fa' 'r tiranno,
 Pronto a segna' 'n der³ libbro unni⁴ peccato.
 Dimmi un po' po'... ma quando finiranno?
 O come mai Gesù è tant'arrabbiato?
 Che si 'oglion! 'un casca giù un malanno,
 Se 'un picchia 'n quarche palte⁵ dello Stato.
 Guerre, tremoti, eccrissi, aria 'nfiammata,
 Libecciate e Vesuvi 'n convursione,
 Son diventati tutti robba usata.
 Ma san Ranieri, o cosa fa', 'r coglione?
 Di già si sa, quer f anfanò⁶ 'un rifiata,⁷
 Finché 'un s'è sgropponato⁸ a precissione.

Firenze, 1870

1. quest'anno, — 2. nel. — 3. nel. — 4. ogni. — 5. qualche parte — 6. furbo scaltro. — 7. non si fa vivo. — 8. portato sulle spalle.

XXXIII.
POVERI DOTTORI!

Glielo dicevo?! a anda' 'ntolno¹ a' dottori
Lei sciuperà de' sòrdi² e 'un farà niente
Ènno³ tutti una massa d'impostori.
Boni sortanto a dissangua le gente.
Se lei si vòr⁴ guarì de' su' dolori,
Deve beve' dell'acqua di solgente.
E se 'r cattivo 'un 'li vien tutto fòri,
Vorre' mori' d'un tocco⁵ d'accidente.
Come! 'r Dottore gli oldinò un'unzione
A ristio di mandanni⁶ 'r male 'n drento,
E 'r su' marito 'un li spaccò 'r groppone?
Se fussen tutti der mi' sentimento,
Quando vienisse un Medio ar Poltone,⁷
Dovrebbe scappa' via peggio der vento.

Firenze, 1870

1. intorno — 2. soldi. — 3. Sono. — 4. vuole. — 5. colpo. — 6. rischio di mandarle. — 7. al Portone (quartiere di città).

XXXIV.
LA DISCIPLINA
DELLA GUALDIA NAZIONALE.

OSSIA ER CAPURALE DI RONDA E LA SENTINELLA
CAPORALE

Ehi!.

MILITE

Oh?

CAPORALE

Si dolme,¹ eh?

MILITE

Chi dolmiva?

CAPORALE

Lei!

MILITE

Faccia 'r piace', nun rompa più ' 'oglion
Se 'un fussi accoccolato...² Dio de' Dei!...

CAPORALE

Cosa vorrebbe fa'?

MILITE

Be' mi' ceffoni!

CAPORALE

A chi..?

MILITE

Butti giù 'r dito... Dio m'accei,³
Se fa un passo, 'ni strùcino⁴ ' galloni

CAPORALE

Giovanotto, ora basta, smetterei...
Veng'ar picchetto a di' le su' ragioni.

MILITE

Dove? Le vo' di' qui⁵ brutto maiale

CAPORALE

Gnamo, s'arrizzi, e un faccia tanto 'r bravo

MILITE

Ma che ne vòr tocca' sol Caporale?
Se crede di tratta' con uno stiavo,
Sappa che sèmo Gualdia Nazionale...

CAPORALE

Dunque?

MILITE

Lo vòr sape'?. gualdi...⁶ caàvo

Firenze, 1870

1. dorme. — 2. accovacciaio. — 3. mi accièchi — 4. metto in pezzi. — 5. le voglio dir qui — 6. guardi.

XXXV

LA OLTE DELL 'ASSISI

USCIERE

La Cort...!

TORQUATO

Attento, Neri: ecco 'r Giurì

NERI

Qual'è? quello laggiù con quer balbone?¹

TORQUATO

No: quello accanto che 'ni fa così...

NERI

Ah! l'ho visto. Che ghigna di vorpone!²

TORQUATO

Gualda³ 'r povero reo, deccolo lì

USCIERE

Cappello!

NERI

Che peccato! bell'omone! Ma cos'ha fatto pel trovassi 'vi?

TORQUATO

Guasi nulla: ha strozzato 'r su' padrone

NERI

Zitto! Parla 'r giurì

PRESIDENTE

S'alzi, imputato:

Sul deposto ella ha niente da osservare?

IMPUTATO

Lo 'rederei...⁴

PRESIDENTE

Via, parli.

IMPUTATO

Io. Dio sagrato

PRESIDENTE

Faccia silenzio!

IMPUTATO

No: vo' protestare

Che 'r delitto nun è premeditato,

Pelchè avanti lo feci anco avvisare

Firenze, 1871

1. barbone. — 2. faccia di volpone. — 3. Guarda. — 4. Lo crederei

XXXVI

ER DEPUTATO DE' PONTADERESI

NERI
Tè n'arramenti tè? fin da bambino Dissi: Quello diventa un gran ragazzo!
VITTORIO
Chi?
NERI
Nun mi fa' da nèsci...¹ er sol Beppino!
VITTORIO
Ma chi Beppino?
NERI
'r Toscanelli, c... o
VITTORIO
O ch'è grande?
NERI
Tutt'artro, anzi è 'n omino,
Specie veduto accanto ar su' palazzo;
Ma 'r cervello, 'un pensa', nun l'ha piccino;
Lui rivende ' Ministri a un sórdo² 'r mazzo.
'Nsomma se 'r Papa è sempre 'n Vatiano
Deve ringrazia' lui, nun c'è quistione:
Fra tutt'i Deputati è 'r più gristiano.
Di già l'ha avuta sempre religione;
Ti posso di' che a tempo der Sovrano³
Senza lui nun s'andava a precissione.

Firenze, 1871

1. Non figurare d'ignorarlo. — 2. soldo. — 3. al tempo di Leopoldo II° Granduca di Toscana

XXXVII

ER PRESIDENTE DELLE 'AMBERE.¹

PIPPO
Ma dunque ar Parlamento o cosa fanno?
Ci vòr tanto a trovassi un Presidente?
PASQUALE
Aspetta: se dai tempo, lo faranno.
Che a trova' l'omo apposta 'un ti pai² niente?
PIPPO
E sai, fra ' Deputati 'un ce l'avranno
Chi abba 'r libbro de' sogni tutto 'n mente!
PASQUALE
Magari!... più di mezzi lo sapranno:
Ma lì nun sélve mia³ l'esse' sapiente.
Ci vòr, prima di tutto, un ber vocione
Per urla': « Lei si cheti: tocca a quello! »
E questo è affal di tronchi⁴ e di pormone.
Poi, doppo ave' sonato 'r campanello,
Se 'r fottio⁵ si mutasse 'n confusione,
Deve sape' pigliare anco 'r cappello.

Firenze, 1871

1. camere — 2. pare- 3. serve mica — 4. affare di bronchi 5. - tumulto

XXXVIII

LA MUTAZIONE DELLA SENTINELLA

Arto! nun rida .. fora la bainetta!
CAPORALE

Se m'escirà! c'è l'òssito¹ aggrumato,
MILITE

'Gnamo, si sbrighi.
CAPORALE

'Un esce 'na² saetta!
E sa, nun c'è da di' che 'un abba fiato.
MILITE

Vienga, provàmo 'n dua... l'agguanti stretta
Ma nun la lassi anda', vèh! Dio sagrato
Se no no c'è da fa' 'na piruletta
Da fa' ride' tre giolni 'r vicinato.
CAPORALE

Lei vadia!
MILITE

O dunque giù!... folza...³ ora viene Dèccola!... *burutum...*
CAPORALE

Che gropponata! Foltuna⁴ che ha picchiato 'olle stiene!⁵
S'arzi,⁶ 'un sente? ci fanno la fistiata.
MILITE

A chi?
CAPORALE

Di cèlto a lei; ma 'un faccia scene,
Se no c'è da busca' quarche sassata.
MILITE

Firenze, 1871

I. ossido. — 2 una. — 3. forza — 4. Fortuna. — 5. con le schiene. — 6 s'alzi

XXXIX

LA SENTINELLA E 'R CANE

Ber sugo, con quest'acqua, a sta' lì fòri
Pel fassi 'nfradicia' tutto 'r cappotto!
Ma che vòr fa' la 'ura de' 'alori?¹
Faccia 'r piace', s'insacchi 'n der casotto.
CAPORALE

Fussi 'oglionone a fa' questi lavori!
C'è entrato drento un cane, dianzi all'otto
Badi, 'un s'accosti tanto.
MILITE

Passa fòri!
CAPORALE

Sfai felmo!...²
MILITE

Passa via, brutto fagotto!
CAPORALE

MILITE

Nun lo tolmenti, lo farà arrabbiare

CAPORALE

Dunque lo vòr³ lassa' lì fin' a giolno?
Pass' a casa, tremoto!... Eh! 'un vól' andare!

MILITE

Gualdi, sbaviglia mamma mia, che forno!⁴

CAPORALE

Allora aspetti 'n po', mi lassi fare:
Corro a piglia' quattr'òmini e ritorno

Firenze, 1871

1. cura dei calori. — 2. fermo. — 3. vuole — 4. forno

XL

LA 'ROCIATA.¹

ERESIA

Vieni 'n der Bergio, te, Rubbapianete?

RUBBAPIANETE

Nun è di fòri.² 'Un fanno la 'Rociata?

ERESIA

Chi tè l'ha detto?

RUBBAPIANETE

Me lo disse un prete.
Ma c'è 'r caso che sii 'na pagliacciata?

ERESIA

Dunque vieni o nun vieni?

RUBBAPIANETE

O quanti siete?

ERESIA

Di 'vi³ di Pisa sèmo una brigata
Di cilca dieci.

RUBBAPIANETE

E danno?.

ERESIA

Tre munete

RUBBAPIANETE

O a che sèlvano? appena 'na giolnata
Allora 'un vieng' un c...o.

ERESIA

E tè'un vienire.
Ma gualda 'un po' che razza d'omo siei!
Di già da un pezzo 'n qua mi fai stizzire.

RUBBAPIANETE

Sai se c'è da raspa'?⁴

ERESIA

Lo 'rederei! Ma che ti pare a tè? pel venti lire,
Se 'un ci fùssan l'incelti,⁵ 'un ci anderei

Firenze, 1871

1. La Crociata — 2. Non è difficile. — 3. qui — 4. rubare. — 5. gli incerti

XLI
ER FARSO ARISTORÀTIO

Lui, nun c'è Crisi, basta ave' 'r pioppino,¹
 Quer farfanicchio² 'un rende mai 'r saluto
 Ma guàldamel³ un po', con quer giubbino
 Se 'un pare 'n chicco fatto 'ollo sputo?
Passa d'accanto, e ronza 'r su' frustino...
 Lo saluti... e lui, gonfia! uno stranuto;
 Poi guarda 'n su e s'accomoda 'r solino.
 Be' mi' lattoni, mondo e po' fottuto!
Dice, è di vista 'olta...⁴ buggerate!
 So che quand'ho la tuba e la 'ravatta⁵
 Mi rionosce, e fa le scappellate.
Scommetto, a fare 'n pavolo⁶ di latta,
 Se glielo butti accosto alle patate,⁷
 Quello, 'un pensa', lo vede e lo raccatta

Firenze, 1871

1. cappello a cencio — 2. vano, scimunito. — 3. guardamelo. — 4. corta. — 5. cravatta. — 6. paolo (moneta toscana). — 7. rigonfiamenti ossei ai pollici dei piedi.

XLII
DIVOLZIO¹ NO: O DUNQUE?

	NERI
Io nun dirrò che hai tolto, ² Foltunato; Ma divolzio 'un lo fa', ti pentirai. Di già, 'nfólmati prima 'or Curato ; Ma la legge 'un l'accolda, ³ lo vedrai!	FORTUNATO
Dunque mi toccherà mori' dannato Con quella strega che nun crepa mai?	NERI
Prova a falli du' smorfie. ⁴	FORTONATO
L'ho provato	NERI
Serral' a chiave 'n casa	FORTUNATO
La serrai	NERI
E Lei?	FORTUNATO
Chiamò 'r magnano, quer selpente! Credi a me, guasi tutte l'ho provate; Ma è 'nutile, Nerino, 'un si fa niente.	NERI
Prova a stiaffalla ⁵ alle Marmaritate. ⁶	FORTUNATO

Nun ce l'hanno vorsuta⁷ un accidente

NERI

E allora giù! finiscila a legnate

Firenze. 1871.

1. Divorzio. — 2. torto. — 3. accorda. — 4. carezze. — 5. rinserrarla con disprezzo. — 6. ospizio nel quale si ricoverano le donne di cattivi costumi rigettate dai loro mariti. — 7. voluta.

XLIII

L'ESELCIZI A FÒO.¹

PIRRO

Pel questa vorta² passi, olma³ ci sono
Ma quest'artra...⁴ poi' esse...

CAPITANO

Guarda voi !

PIRRO

Nun la finiscan più: vi pigli 'n tono

CAPITANO

Pied-Arm (*bruum*)...⁵

PIRRO

Ahi 'r mi' lupino⁶ ohi ohi!
L'ho avuti l'eselcizi, e 'un ti 'ogliono!

NERI

A Pirro,⁷ o di che brontoli? t'anno?

PIRRO

Lassami sta', mi son 'rivat' a bono

NERI

Ci ho piace Dio m'accèi,⁸ pelché le vói!

PIRRO

O senti, via!

NERI

Già! fai monta' la fotta!
Ma 'un sai che a da' que' tonfi da arrogante,
C'è 'r caso di senti' scappa' la botta?

PIRRO

Di già sei sempre stato uno 'gnorante.
Gualda 'n po' po' 'r pivò,⁹ brutta malmotta...
Nun vo' 'asi,¹⁰ ho levato 'r fulminante.

Firenze, 1871

1 Esercizi a fuoco. — 2. volta. — 3. ormai. — 4. altra. — 5. Rumore dei fucili - 6. Varietà di callo del piede. — 7. O Pirro. — 8. m'acciechi. — 9. pivot, lumi nello del focile. — 10. casi.

XLIV

LA 'IAMA¹

TENENTE

Tamburo!

TAMBURO

Eccolo

TENENTE

Affacciati 'n po' fòri:
Gualda se ne vien' artri.

E un c'è nissuno	TAMBURO
	TENENTE
Allora a rango: vienghin via, signori Dalla destra pel due	
	MILITI
Uno Due Uno	TENENTE
Tre soli! Mondo ladro, che lavori! E unni ² giolno è cosi! Ma se quarcuno Ci potesse vede'!... Salgente Mori, Faccia la 'iama; ho furia, son digiuno,	SERGEANTE
Se mi pelmette orino e po' la faccio,	TENENTE
Bravo!	SERGEANTE
Anzi lei, 'li pare, sor tenente?	TENENTE
Come va le moròide? ³	SERGEANTE
'Un c'è malaccio Ma prudan sempre malidettamente... O su, leggémo un po' lo scaltafaccio.. ⁴ Lupi...	UN MILITE
'Un s'è visto...	SERGEANTE
Nun pol' esse'	
Pèori... ⁵	PECORI
Presente!	

Firenze, 1871

1. La chiama. — 2. ogni. — 3. le emorroidi — 4. La nota dei militi che dovrebbero essere presenti. — 5. Pecori.

XLV

ER PALLADIO

	UFFICIALE
Nun pol' essè!	
	TAMBURO
S'accèliti ¹ che 'ho letto	UFFICIALE
Ma nun dirrà Palladio, hai letto male. Di già a' su' tempi è stato un alchitetto E 'un usava la Gualdia Nazionale.	
	TAMBURO
Con lei su quest'affari 'n mi ci méttö; Ma aspetti 'n po', ci devo ave' 'r giolnale... A lei! gualdi se 'un dice 'om' ² ho detto: « Accolse ³ numerosa ar Funerale... » ⁴ E po' più 'n giù ci dice: « Io sono artero, ⁵	

Di 'iamavvi⁶ 'r Palladio ». Ora è contento?
Ha visto, sor Armando, s'era vero?

UFFICIALE

Ma questo 'un è un discolso a un reggimento

TAMBURO

Pare

UFFICIALE

E allora è spiegato 'r gran mistero
Lui l'ha detto pel fanni un complimento.

Firenze, 1871.

1. S'accerti. — 2. come. — 3. Accorse. — 4. Lègge queste parole nel giornale — 5. altero. — 6. chiamarvi.

XLVI

LA 'ONSEGNA CHE NUN PASSIN FAGOTTI

Arto là! tolmi 'ndreto cor fagotto

SENTINELLA

AGATA

Se tutt' i giolni passo!

SENTINELLA

Oggi è proebito

AGATA

'Gnamo, 'un facci 'r vanesio, giovinetto
Dio gualdi¹ lo sapesse 'r mi' marito!

SENTINELLA

Li ripeto 'un si passa: ha robba sotto!

AGATA

Ma 'n dove l'ho?

SENTINELLA

L'ha li, sotto 'r vestito

AGATA

Gualdi, mi pai davvero un gabellotto;²
Smetta di sgalletta',³ muso sbiadito'

SENTINELLA

Lei manca di rispetto!

AGATA

O questa è bella! Dunque 'un si passa?

SENTINELLA

No

AGATA

Ma la ragione? Badi, se mi stizzisco, o Purcinella..⁴

SENTINELLA

All'alm!.

AGATA

O cosa strilla, 'mbecillone?

SENTINELLA

Levi 'r frodo di sott' alla gonnella!

AGATA

Ma 'un lo vede son gravida? zuccone!

Firenze, 1871.

1 Dio guardi. — 2. Impiegato alle gabelle. — 3i. sgallettare, fare il gallo — 4. Inveisce contro il milite trattandolo da Pulcinella.

XLVII

LA MOLTE¹ D'UN BIMBO

	NENA
Carlo!	
	CARLO
Che c'è?	
	NENA
'Riva di 'va, ² ma lesto O Dio!	
	CARLO
Ch'è stato?	
	NENA
'R nostro bimbo more!	
	CARLO
Ma come?!	
	NENA
Vai, corri a piglia 'n dottore... Dèccolo lì 'r cappello... immè! fai presto. Apri l'occhini tua... gualdami, Ernesto... Rispondi, nun mi da' questo dolore... Velgine santa! mi si scoppia 'r core; Sarvàtimelo ³ voi, nun ho che questo. Pipi... amò! ⁴ mio... ti sente 'r colpicino? ⁵ Ecco apre 'n occhio... O Dio, l'ha stralunato! Trema tutto... fa pallido 'r musino...	
Carlo!	
	CARLO
Dèccomi, Nena, l'ho trovato	
	NENA
Carlo, marito mio, 'r nostr' angiolino	
	CARLO
Zitta, nun sarò nulla.	
	NENA
È già spirato!	

Firenze, 1871.

1. La morte. — 2. Arriva di qua, vieni di qua. — 3. Salvatemelo — 4. amore, ti duole il corpicino.

XLVIII

LA MAMMA 'R BIMBO E L'AMIA.¹

	AMICA
Gesù lo benedì! ber ² mi' figliolo	
	MAMMA
Che cicce, eh?! gualdi sotto 'om ³ è fatto	
	AMICA
Madonna, ber calnato! ⁴ Ha questo solo? Pensa 'r su' babbo 'ome ⁵ ne va matto! O di 'òlpo ⁶ va bene?	
	MAMMA
È 'n orioło	
	AMICA
Che amore! e 'un c'è da dinni occhi di gatto Gualdi 'ome l'ha neri. Ah, fulbacchiolo! Tutto su' pa', ⁷ 'un c'è casi, è 'r su' ritratto.	
	MAMMA
Lo sentisse parla', pare 'n dottore. Dinni, 'ome ti 'iami, Galibardo.	
	BIMBO

Uhè...»

MAMMA

Che gnene pare?

AMICA

È 'n professore Oh! mi fussi 'ampato⁹ 'r mi' Rinaldo!...

MAMMA

Nun pianga, è 'n paradiso dar Signore

AMICA

Già! ma a queste fascine 'un mi ci scardo.¹⁰

Firenze, 1871

1. l'amica. — 2. bel. — 3. come. — 4. bel carnato. — 5. come. — 6. corpo — 7. suo padre. — 8. Vagito del bambino. — 9. vissuto. — 10. scaldo.

XLIX

ER DUELLO

TORELLO

Ma 'r sol Nemesio, eh. Neri!

NERI

Cos'è stato?

TORELLO

È mólto.¹

NERI

Nun pol' esse', via. Torello...

O s'ielsera lo veddi; era ar treato.

TORELLO

Già! ma stamani è andat' a fa' 'n duello.

NERI

Cosa mi dici! resto 'n senza fiato

TORELLO

L'ha avuta qui ner petto: ci ha un occhiello

NERI

Figurati 'r su' vecchio!

TORELLO

È disperato.

Pover'omo, 'un aveva artro che quello!

Ma chi è stato quer pezzo d'assassino,

Che ammazza l'innocenti a sciabolate?

TORELLO

Ti sfiderà anco tè, bada, Nerino.

NERI

Dio lo volessi! a folza² di legnate,

Lo vorresti vede' lo spadaccino

Boccheggia colle 'ostale³ stroncate

Firenze, 1871

1. E morto. — 2. forza. — 3. costole

L

NERI SI VESTE PER ANDA' DI GUALDIA

NERI

Teresia, vieni 'va, polta¹ 'n bottone

TERESA

Solo?

NERI

Tu crepi! ci vorrà anco 'ago

TERESA

A voi, vi pigli 'r canchero	NERI
O 'r cotone?	TERESA
L'ha pèlso ² 'Risto! o 'un sèlve ³ 'n po' di spago?	NERI
Stròzzatici	TERESA
Ma voi, brutto stregone	NERI
Teresia, esci di 'vi', ⁴ 'n sennò ti pago Son devoto, lo sai, di San Bastone.	TERESA
Ma che ci avete, drent' ar ⁵ sangue, un drago?	NERI
E' ci ho...Basta 'un lo so...Dammi 'r cappotto	TERESA
Dèccolo	NERI
O queste macchie	TERESA
Ènno pisciate	NERI
Come! der bimbo?	TERESA
Già! L'aveva sotto	NERI
Teresia, un giolno o l'artro, che legnate O 'rchipì?	TERESA
C'è le toltole; ⁶ era rotto	NERI
Ah! Le voi? dunque to'...	TERESA
Ahi! M'ammazzate...	

1. porta. — 2. perso — 3. serve 4. qui — 5. dentro al — 6. tortore

Firenze, 1871

LI

MISERIA!

Rosa, ti senti male!	PIETRO
Io? ma ti pare!...	ROSA
Bada, nun di' bugie, sei bianca bianca. Dillo, via, che ti senti?	PIETRO
Sono stanca	ROSA
Ma allora smetti, ciucca, ¹ 'un lavorare	PIETRO
E 'r bimbo chi lo deve rattoppare? Dianzi ha 'nciampato ar chiodo della panca...	ROSA
	PIETRO

S'è fatto male?

ROSA

Un graffio 'n della cianca²
Ma tè pensa alla febbre, 'un ti diacciare.

PIETRO

No, nun m'imbrogli, devi ave' quarcosa!
Ti vedo a mette' 'r filo 'n della 'runa...³

ROSA

Mi sento smania

PIETRO

(Ho 'nteso tutto) Rosa!
Dimmi, o 'r bimbo ha mangiato?

ROSA

Per foltuna.

PIETRO

Me lo pensavo, sei tant'amorosa! Ma tè?

ROSA

Ci vòr pazienza, son digiuna

Firenze, 1871.

1. giucca. — 2. coscia. — 3. cruna dell'ago.

LII.

ER GIOATORE DI BUSSOLOTTI

COSIMO

Figlio d'un cane! e quello lì è 'n gristiano?¹
Pel me, senti, è un demonio travestito;
Fa cose che nun hanno dell'umano.
Lo 'redi?² viensi via mezzo 'nciucchito.³

DAMIANO

Ma quer lavoro 'oli'uccello 'n mano!⁴

COSIMO

Ah! 'vello⁵ lì lo fa propio pulito.
Gualda, se lo facesse 'or pastrano,
Dirrei: n'ha un artro sotto, l'ho capito.
Ma 'nvece, lo vedesti? ha 'n fracche⁶ a vita
e pel di più nun ha nemmen cappello
Da potecci tene' la 'alamita.⁷
Ma per me, 'r più difficile fu quello
Quando mi strinse 'r naso 'olle dita
E mi levò du' palle dar cervello.

Firenze, 1871.

1. cristiano. — 2. credi. — 3. ingiucchito. — 4. Si allude a un prestigiatore che sotto gli occhi del pubblico pelava un uccelletto per tornar poi a rivestirlo. — 5. quello. — 6. giubba. — 7. calamità. Si crede dal volgo che molti giucchi dei prestigiatori siano fatti per virtù della calamità.

LIII

E BALLO 'N TREATO.¹

Di celto² 'un mi pòi da' di bacchettone,
Che se 'n chiesa ci vado è pel prudenza;
Ma 'n der vede' balla' quelle lezzone...
Pigliala 'ome vói, nun c'è decenza.
'Ugenio,³ sèmo giusti, 'un ho ragione?
O mena 'n po' ar treato l'innocenza!

Mena e' bimbi a 'mpara' l'eduazione...⁴
 È 'n gran mondo di pòlci,⁵ abbi pazienza.
 Ma a me più rabbia me la fa la gente,
 Quand' a que' sarti⁶ stioccano le mane;
 E loro a sculetta' tutte 'ontente.
 Finisse armeno lì... vezzi, 'ollne...⁷
 E po' se viene 'n povero « 'Un ci ho niente »
 Che ber⁸ mondo hanno visto le... trusiane!

Firenze, 1871.

1. Il ballo in teatro. — 2. Di certo. — 3. Eugenio — 4. educazione — 5. porci — 6. salti. — 7. collane. — 8. bel

LIV

E' FOLZAIOLI.¹

Io nun lo nego, è un ber diveltimento,
 E un mezzo franco è rigrato² bene;
 Ma, se ti devo di' 'r mi' sentimento,
 Mi trema sempre 'r sangue 'n delle vene.
 Sarò buffo, ma guà! mi fa spavento
 Vede' que' sartimbanchi per l'arene,
 Rampià³ 'n sulle fune, e unni⁴ mumento
 Metter' a ristio 'r filo delle rene.
 L'Omo Mosca,⁵ sentisti? 'è già crepato...
 Che bèr⁶ sugo, eh? vedere 'n folzaiolo
 Batter' un picchio e rimane' freddato!
 Credi a me, se gli a vessano 'mparato
 A guadagnassi 'r pane 'or⁷ mazzolo⁸
 Di tant'arto⁹ 'un sarebbe ma' 'ascato.¹⁰

Firenze, 1871.

1. I Ginnastici. — 2. impiegato. — 3. Rampicare. — 4. ogni. — 5. Celebre ginnastico morto d'una caduta, nel fare gli esercizi in pubblico antiteatro. — 6. bel. — 7. col. — 8. specie di martello da scalpellini. — 9. alto. — 10. mai cascato.

LV

L'ABREO RIGATTIERI

EBREO

Che finezza di stoffa! che colore!
 Ma che bazza! è una ggioia regalatta.
 Per diecci gliela libbero di core;
 Ma cinque è pocco, via, non è pagatta

NERI

Dunque me la vòr¹ da'?

EBREO

No, bell'amore. Giuro per vitta mia che l'ho compratta,
 Per diecci franchi, dianzi, da un signore...
 Che articolo! non par nemmeno usatta.

NERI

Pel cinque e mezzo?

EBREO

Tiri via, la pigli
 Vuol'altro?

NERI

Piglierei 've² pantaloni;
Ma, 'un vede? m'ènno 'olti,³ e po' son brutti.

EBREO

Sono spogli fiammanti del Passigli;
Taglio di fantasia, corti ma buoni:
Veda, il Peruzzi me li prende tutti

Firenze, 1871.

1. vuole. — 2. quei. — 3. corti.

LVI

DU' GIURATI 'N CAMBERA DI 'ONSIGLIO

GIUSTINO

Ma l'hai sentito 'er Pubbrio Mistero¹
Quante n'ha dette ar povero 'mputato?
Boia d'un omo! ha fatto 'r viso nero
Per mandar' a Vorterra² 'n disgraziato.

MICHELE

Bada, quer che diceva è tutto vero

GIUSTINO

Questo lo so da me: ma. Dio beato!
Quand' un gristiano³ piange e vien sincero,
Semo giusti, 'un dev' esse' martrattato.
Ma che ci hanno 'n der petto 'vella⁴ gente,
Pel da' tant' alle gambe alle pelsone?⁵
Dov'è la dignità der Presidente?
Io 'r mi' voto lo dò d'assoluzione,
Pelchè, se ha stilletato 'ver⁶ tenente,
Dar su' deposto emelge⁷ che ha ragione.

Firenze, 1871.

1. Pubblico Miniatero. — 2. A Volterra v'è uno stabilimento penitenziario. — 3. cristiano. — 4. quella. — 5. persone. — 6. quel. — 7. emerge.

LVII.

LA MAMMA MÓLTA,¹

BABBO

(Pover' a noi!)

FIGLIUOLA

Pelchè sospiri tanto?..

Babbo, rispondi; dimmelo cos'hai.

BABBO

Nulla, piccina mia (mi scappa 'r pianto)

FIGLIUOLA

Ma quando tólina² mammà riderai

BABBO

Sì... rideremo...

FIGLIUOLA

E tolnerà fra quanto?

BABBO

Presto

FIGLIUOLA

Ma dov'è andata? tè lo sai.

BABBO

Io sì lo so... (mi sento 'r core 'nfranto).

FIGLIUOLA

Mamma 'attiva!³ nun ci ha scritto mai
Se potessi sapere quando viene,
'Li vorrei prepara' la festicina,
C'è le rose nell'orto⁴ tutte piene...
Ma dunque quando tòlna, eh?

BABBO

Domattina

FIGLIUOLA

Babbo, un bacio, ti voglio tanto bene

BABBO

(Quanto l'aspetterai, povera Nina!)

Firenze, 1871.

1. La mamma morta. — 2. torna. — 3. cattiva. — 4. orto

LVIII

LA LEGGE.

RAFFAELLO

'Ni sta bene! l'ha fatto 'r preputente?
Dunque 'n prigione! Che ne dici. Neri?

NERI

Sfido! ma che la legge 'un conta niente?
ch'è pelmesso 'nsurta¹ 'Arabinieri?

RAFFAELLO

E, credi a me, son propio bone gente.
Ma gua!' li tocca a fare 'r su' mestieri
Quand'a Tito 'li 'ièsan² la patente,
Lui doveva risponde: « Volentieri ».

NERI

Lo 'redo!... O che da me nun c'ènno stati?
Gliel' ho messa 'n sur banco, l'hanno letta
« Grazie » stiin bene... e se ne son' andati.
Quando un omo la legge 'un la rispetta
Lo mettere' 'n der mezz' a du' 'Roati,³
E po' giù! 'n sulle mele, la ricetta.

1. insultare — 2. chiesero. — 3. Croati

Firenze, 1871.

LIX

'N SULLA NOVA DEFOLME DE' SOLCINI.¹

MARZIALE

Che risate s'è fatto 'on Tonino!
Lui li sumiglia a' ninnoli di latta,
Che sélve² dare ar primo un biscottino
Pel vede' tutti battere 'na patta.
Ma chi l'abbia 'nventato 'r figurino?
Che 'ngegnacci! nemmen' a Ripafratta...³

ANNIBALE

Pel me dev' esse' stato 'r San Maltino,
Quello che ponza sempre, e 'un l'ha anco fatta

MARZIALE

Povera truppa! quanti selviziali⁴
T'ho visto rivoga' 'n der⁵ deretano!

E loro tè li vendan per regali.
Pezzi di mota! pensan' ar⁶ pastrano!...
Mandin piuttosto a scola e' generali
A 'mpara' dove resta San Casciano.⁷

Firenze, 1871

1. Su la nuova uniforme de' soldati. — 2. basta. — 3 piccola borgata presso Pisa. — 4. serviziali. — 5. nel. — 6. al — 7 paese vicino a Pisa

LX

UNA 'AMICIOLA 'N DUA.¹

GIOCONDO

Infirzatela² tè, fammi 'r piacere,
Rosa... 'nsennò rimane qui 'n sur letto

ROSA

È inutile. Gioondo, 'un me la metto!
Siei guasi 'gnudo, 'un ti posso vedere

GIOCONDO

Oh! buggiancammi, quante tiritère...³
O mettitela, via... po' t'imprumetto,
Se 'rivo⁴ a rammucchia' quarche franchetto,
Ne 'ompro⁵ un'artra subito, 'un temere.

ROSA

Ma 'ntanto tremi!

GIOCONDO

Zitta! hanno picchiato
Stai bona 'un ti leva' mi levo io...
Chi è?...

FRATE CERCATORE

*Che Gesù Cristo sia laudato;
Povero San Francesco...*

GIOCONDO

Caro mio,
Se cèlca di 'oglionni, oggi ha sbagliato...
Io pel mangia' lavoro... sacro Dio!

Dianella, 1871

1. Una. camiciola in due — 2. Infilzatela, méttitela tu. — 3. Discorsi lunghi e noiosi. — 4. Se arrivo. — 5. Ne compro.

LXI

DU' STERRATORI IN CELCA¹ DI LAVORO

CECCO

Ci son andato, sai, dallo 'Ngegneri.²

NERI

Che t'ha risposto?

CECCO

Ha detto « 'Un vo' Toscani »

NERI

Di già lo so, accident' a' forestieri!
Fai 'na 'osa,³ ritolnaci domani.

CECCO

Ci tolnerò; ma è tempo pèlso. Neri,
Tu vedessi, che ghigna! di 've' 'ani!...⁴

NERI

Ma tè, glielo dicesti di dov'eri?

Pelchè alle vorte, sai, l'esse' Pisani,
Con celte⁵ gente fa bona 'mpressione:
Se t'arramenti, ar Triboli de' Olii,⁶
Ci présan senza fare osselvazione

CECCO

Lo so, ma e' Piemontesi ènno vorponi:⁷
Con noi ce l'hann' a mólte...⁸ e hanno ragione
Pelchè in Toscana c'è di gran sbuccioni.'

Firenze, 1871

1. Cerca. — 2. Ingegnere. — 3. Fai una cosa. — 4. di que' cani. — 5. certe. 6. —TIVOLI di Firenze lungo il viale de' Colli. — 7. grosse volpi, furbi. — 8. morte. 9. scansafatiche.

LXII

ER CANE E LA SENTINELLA

AMICO

O eh'è tuo quer busdroghe?¹

SENTINELLA

Uh, malidetto!
Da stamattina 'n qua nun m'ha lassato.
Mi felmo:² e lu' si felma; entro 'n Picchetto
E lu' m'aspetta all'uscio! Dio beato!
Se 'un si leva di lì, credi, l'affétto...

AMICO

Ma la tu 'agna³ è 'n cardo. Liberato?

SENTINELLA

Son tre giolni.

AMICO

Ho capito, io ci scommetto.
Lui 'ha sentito, e viene all'udorato.

SENTINELLA

Ber carcio⁴ li vo' da', se mi vien sotto!...
Ma presto, se Dio vole, esco di 'vi.⁵
Mi pai⁶ mili'anni, immè! son mezzo rotto
O a tè quando ti tocca?

AMICO

Vennaldì.,.⁷
Bada, bada, ti piscia 'n sur cappotto
Rebbia,⁸ or' è tempo!

SENTINELLA

Crepa (*zum*).⁹

CANE

Guah'ì.i¹⁰

Firenze, 1871.

1. bull-dog. — 2. fermo. — 3. cagna. - 4. Bel calcio. — 5. qui. — 6. pare. 7. Venerdì. — 8. Lascia andare il colpo. — 9. Rumore della pedata nel ventre del cane. — 10. Guaito del cane.

LXIII

LA FRATELLANZA DELL'ITALIANI

Tutti fratelli! s'è strillato tanto,
Ma fin' a qui s'è fatto di parole.
Lei di dov'è? « Lombardo, e me ne vanto »
E lei? « Son Fiorentino, se Dio vole »

Tutti citrulli sèmo;¹ e questo è quanto.
 Se ci ripenso, quant'è vero 'r sole,
 Dalla velgogna mi si smove 'r pianto:
 Nun credo più nemmeno 'n delle scòle.
 Però ar mi' bimbo gliel' ho già 'nsegnato:
 Tieni a mente, 'ni² dissi, siei pisano,
 Pelchè 'n Pisa t'avemo battezzato.
 Ma a Pisa 'un ci pensa', tè siei Toscano,
 Quer « Me ne vanto » poi, mondo sagrato!
 Dillo; ma prima di' « Son' Italiano ».

Firenze, 1871.

1 siamo. — 2. gli

LXIV

LA SCOMMESSA

Quattordici ¹ minuti... uno pel vèlso?... ² Abbi pazienza, 'un ti ci pol' entrare	PAOLO
Le ciarle 'un contan nulla, è tempo pèlso Scommettémo.	NERI
Scommétto un desinare,	PAOLO
Sta bene. A che loanda? ³	NERI
All'Univelso	PAOLO
Qua la mana	NERI
Ma abbada, 'un ti pensare Di snocciola' lo scritto giù attravelso... Voglio un Sonetto, ma che possi stare.	PAOLO
Vai tranquillo	NERI
O vediamo. Eccoti foglio	PAOLO
Vado	NERI
Vai, ma 'un ti 'c'entra, ci scommétto	PAOLO
Ora nun m'imbroglià 'nsennò m'imbroglio	NERI
Che mangiata vo' fa'!...	PAOLO
Zitto, t'ho detto!...	NERI
Brodo ar Cappone... Cèe... ⁴ Triglie di scoglio...	PAOLO
Quanto manca?	NERI
Un minuto.	PAOLO
	NERI

1. Quattordici. — 2. verso. — 3. locanda. — 4. *Cieche*, piccolissime anguille che si pescano a Bocca d'Arno

LXV.

'NI SI GUASTA 'R CORE!¹

MARITO

Questa è l'ultima vorta che Io diò;
E 'ntendemola! 'un voglio piovanelli.²
Ma 'un tè n'avvedi tè che 'r nostr'Erìo³
S'avvezza male a strapazza' l'uccelli?

MOGLIE

Nun t'arrabbia', lo so; ma, santo Dio!
Come si fa? l'ha visti a du' monelli,
E ha 'mprincipiato a di' : « Li voglio anch'io! »
Gli ho dat' un chicco, e lui: « No, voglio 'velli!
Che avresti fatto tè?

MARITO

Sentimi, Irene,
Tè siei bona, ma anch'io nun son cattivo,
Pelché lo sai se a Pipi io 'ni vo' bene.
Che cosa nun farei per quell'amore?
Ma a dare a un bimbo un uccellino vivo,
Vai positiva, 'ni si guasta 'r core.

Firenze, 1871.

1. Gli si guasta il core. 2. uccelletti di palude — 3. Enrico.

LXVI

HA RAGIONE!

MANUALE

Pel quer che sii salute, 'un mi lamento;
Son sano, grazie a Dio, più d'una lasca...

MAESTRO

De' lavori ce n'è?

MANUALE

Io mi 'ontento,
Giolno¹ per giolno qualche cosa 'asca...²

MAESTRO

E allora di che brontoli, strumento?

MANUALE

Lo vor³ sape'? vienga, mi frughi 'n tasca
E se trova 'n centesimo 'vi drento,
'Ni regalo la pipa e la mi' fiasca.

MAESTRO

Però vedo che campi.

MANUALE

Ah! 'ni pal⁴ giusto,
Che chi s'arronza⁵ tutt'un anno 'ntero
Nun buschi⁶ tanto da levassi un gusto?
Campa' si 'ampa, nun lo nego, è vero;
Ma che vita è la nostra?... ah, mondo 'ngiusto!

Ci hai trattato da cani : acqua e pan nero.

Firenze, 1871.

1. Giorno. — 2. casca. — 3. vuole. — 4. le par.. — 5. s'arrovella, s'ammazza per la fatica — 6. non guadagni.

LXVII.

LA SORPRESSIONE DE' 'ONVENTI

CRISTIANO

Ma 'n che tempi ci sèmo ritrovati!
Scommétto, a anda' da' Tulchi, là, 'n Tulchia
A racconta' che s'è sorpresso¹ e' Frati,
Dirrebbano: « 'Un pol esse', gnamo, via! »²

NAZZARENO

Son prodezze de' nostri Deputati

CRISTIANO

All'inferno!

NAZZARENO

'Un ci 'redan che ci sia

CRISTIANO

Di là se n'avvedranno que,' dannati,
Du' folconate e giù, brutta genia!
Poveri frati! avvezzi a nun fa' niente,
Chi sa quanti ne stianta dar dolore!

NAZZARENO

Stai zitto, 'un me lo di', povera gente!
Dianzi ho menat' a cena- un celcatore;³
Che fame!... che appetito preputente!..
Avrà durat' a be⁴ quasi tre ore.

Firenze, 1871.

1. soppresso. — 2. Non può essere, andiamo, via ! — 3. frate cercatore — 4. continuato a bere

LXVIII

MI FANNO FOTTA !¹

NERI

Ma propio l'hanno detto?

PIPPO

'N sur mi' onore
E gente, anco, dell'arta² signoria.
Dicevano: « Se scrive 'n poesia,
Dev'essere 'n cattivo muratore ».³

NERI

Eppoi?

PIPPO

Ti 'onfrontonno⁴ a un tar signore.
Lo 'iamavano 'r Lanza, 'un so chi sia,
Che fa 'r ministro, pare, a un'osteria,
E ar tempo stesso esèlcita 'r dottore.

NERI

Lanza o nun Lanza, se ti battan sotto, '
Ni devi di' che a loro 'n der cervello '
Ni c'è andat' a covare un passerotto
E 'nsegna a queste bestie da macello,

Che si por fa' salame e sarsicciotto...
La 'vistione è d'ave' ciccìa e budello.

Firenze, 1871.

1 Mi fanno rabbia — 2. alta — 3. Giova avvertire che Neri, autore di questi sonetti, esercita il mestiere del muratore (*Veramente, egli era qualcosa di più*).— 4 confrontarono

LXIX

LE STILLETATE

Ch'è seguito laggiù?	ENRICO
Ah! tu sapessi	PLACIDO
Quarche disgrazia?	ENRICO
Stillettate a josa... S'ènno mezzi sciupati... tu vedessi!	PLACIDO
Ar solito! Canaglia velgognosa! Si diceva anco dianzi 'or ¹ Giannessi: Che 'r mondo d'oggi è tutt'un'artra 'osa De' nostri tempi... ora di se' processi, Su cinque c'è la palte sanguinosa. E questo che vòr di'?... che 'un c'è più core! Che questa gioventù moscia e sborrata, Nun sente più l'impulso dell'onore. Di nulla nulla, giù! 'na stillettata... Assassini! e nun pensan' ar dolore D'una povera mamma disperata.	ENRICO

Firenze, 1871.

LXX

QUESTO È VALORE!

Crementinaa	LODOVICO
Chi è?	CLEMENTINA
Apri, son' io	LODOVICO
O la rivista?... Volgine beata! Come sei mézzo, ¹ pover' amol ² mio! Stella.	CLEMENTINA
Comandi!	STELLA
Fate 'na fiammata.. Lo dicevo: vòr piove, ³ Lodovìo... ⁴	CLEMENTINA
Brrr...	LODOVICO
Ti fa freddo?	CLEMENTINA
	LODOVICO

Eh, sfido, a quest'acquata!
 Ma la Nazione
 CLEMENTINA
 Spogliati, ti dio!
 LODOVICO
 Parlerà...
 CLEMENTINA
 Malidetto la parata!
 Stella
 STELLA
 Ho già fatto: vienghin' a scardassi,⁵
 LODOVICO
 ... Der valore...
 CLEMENTINA
 Dirre' quarch'eresia
 Sentite che camicia! è da strizzassi.
 LODOVICO
 Quanto freddo ho patito, anima mia!
 Brrr... ma la grolia⁶ 'n senza strapazzassi.
 STELLA
 Sol padrone, si spenge; vienga via.

Firenze, 1871.

1. fradicio. — 2 amore. — 3. vuol piovere. — 4. Lodovico. — 5. vengano a scaldarsi. — 6. gloria.

LXXI

LE GUALDIE DI P. S.

Dove s'ènn¹ acciuffati
 LORENZO
 In Pescheria.
 JACOPO
 Da principio 'azzotti² e po' legnate:
 Uno è già mólto,³ un artro è 'n agonia.
 Parevan bestie... tigre scatenate.
 LORENZO
 Duronn' un pezzo?
 JACOPO
 'Un ti vo' di' bugia:
 Dall'ott' e un qualto alle nove sonate.
 LORENZO
 O le gualdie?
 JACOPO
 Ti pare! 'un viensan mìa;⁴
 Loro 'n que' 'asi⁵ stanno rimpiattate.
 Io, però, quando veddi 'r⁶ caso brutto...
 Mamme svienute, babbi spaventati...
 Còlsi⁷ 'n Pisa a celcanne⁸ da pel tutto.
 Due ne trova' 'n dell'Ebe⁹ a be' 'r poncino;
 Sette 'n picchett' a fare a' 'vadrigliati,¹⁰
 E quattr' addolmentate 'n d'un Casino.

Firenze, 1871.

1. si sono. — 2. pugni. — 3. morto. — 4. non vennero mica. — 5. in que' casi — 6. vidi il. — 7. corsi. — 8. cercarne. — 9. Caffè di Pisa. — 10. quadrigliati, gioco di carte.

LXXII.

UN AMBO CÈLTO.¹

S'è vinto nulla?
 ORESTE
 Cchè!²
 ANACLETO
 Già lo sapevo!
 ORESTE
 Ho 'r mar d'occhio³ 'ncallito 'n der groppone.
 ANACLETO
 L'hai vorsuti giò?⁴ Tè lo dicevo:
 Ènno tutti der sussi,⁵ 'mbecillone!
 ORESTE
 Ma nun ci pensi ar sogno? li vedevo
 Tutti 'n fila, stecchiti 'n sur cortrone!
 Io nun vo' di' bugie, ma se l'avevo,
 Ci avre' gioato sopra anc' un miglione
 ANACLETO
 Gnam 'un ti vo' 'nganna', 'ambo ce l'hai!
 ORESTE
 Dici 'n sur serio?
 ANACLETO
 Sì; ma prima senti,
 Pel vince' positivo, che 'nventai.
 Quando mi desti que' se' franchi e venti.
 Dissi: Oreste ha du' bimbi... e ti 'omprai
 Da rivesti' que' poveri 'nnocenti.

Firenze, 1871.

1. Un ambo certo. — 2. Voce tutta toscana, che corrisponde ad un « no » risoluto. — 3. mal d'occhio. — 4. Li hai volati giocare? — 5. I monelli toscani chiamano « sussi » un pezzo di pietra contro il quale, dopo averlo rizzato in terra e messi sopra dei denari, tirano uno dopo l'altro con delle piastrelle, cercando di colpirlo e buttarlo giù in maniera che i denari, cadendo, rimangono più vicini alla loro piastrella che al sussi, e così guadagnarli. Quando nessuno raggiunge lo scopo dicono « son tutti del sussi » e tornano daccapo alla prova. Il senso della metafora è facile a rilevarsi.

LXXIII

'N SULLO SCHELATRO
DER SOR UGO FOSCARI

L'Italiani, si sa, nun ènno¹ boni
 Artro che a dire: « Ammazza' è arrabbiato! »
 T'arramenti l'insurti ar sol Balgani,²
 Quando scrisse dall'Ondra:³ « E' 'un l'ho trovato »?
 Ma poi per martrattallo 'un c'è ragioni:
 Gli avranno detto: « E' lì », lui ci ha gualdato...
 E se nun ci trovò 'n pal di 'oggiioni,
 La 'orpa⁴ è der Giurì che l'ha mandato.
 Però, se devo di' 'r⁵ mi' sentimento,
 Quer celca⁶ sotto terra le pelsone,
 Sbaglierò, ma mi pare un ber⁷ cimento.
 Pelchè c'è 'r caso di polta' 'n⁸ bestione '
 N der mezzo a tanti mólti⁹ di talento,
 A fare 'n Santa 'Roce 'r pottaione.¹⁰

Firenze, 1871.

1. sono. — 2. Bargoni. — 3. da Londra. — 4. colpa — 5. dire il. — 6. cercare — 7. bel. — 8. portare un. — 9. morti. — 10. Voce bassa, che significa fare il bravo, fare il bello, ecc.

LXXIV.

UNA DISGRAZIATA

I°

CARÒLA

Allegra, vai nun piange' più, figliola;
Ci vòr pazienza, quer ch'è stato è stato '
Gnamo, asciugati... tieni la pezzòla,
E smetti di pensacci a quello 'ngrato.

ADELE

Credi, nun posso, è inutile, 'Aròla...¹
Tu sentissi 'r mi' 'ore, è disperato...
Avevo ar mondo una speranza sola...
Era 'vell'omo...² infame, m'ha lassato!
Ora mi basta...

CARÒLA

Adele, siei 'mpazzita?

ADELE

Lassami

CARÒLA

No! .. mio Dio, posa 'r cartello...

ADELE

Nun ne vo' più di 'vesta³ laida vita.

CARÒLA

Aiuto... aiuto!... Furvia... Amalia... Cice
Donne, correte... Adele s'è ferita
O Dio! mi more. Povera 'nf elice!

Firenze, 1871

1. Caròla. — 2. quell'uomo. — 3. questa

LXX

UNA DISGRAZIATA

2°

CARÒLA

Dèccomi sola... povera... venduta!
Pietà, mio Dio, pietà sono 'nuocente...
Ebbi una mamma anch'io, ma l'ho pelduta
Ero piccina, nun capivo niente.
Doppo der tempo una vecchiaccia astuta
Mi si viense¹ a spaccia² pel mi' parente...
Bon pel me se 'un l'avessi ma' veduta!
Strega assassina! mi tradì virmente.
Son quattr'anni che qui vendo 'r mi' onore,
Io che mi sento bona, io ch'ero nata
Pel vivere 'n famiglia fra l'amore.
Dio! quante vòrte me la son sognata...

PETRONILLA

Caròla, scendi 'n sala, c'è un signore

CARÒLA

Dèccomi. Oimmè, che vita disgraziata

Firenze, 1871

1. venne – 2. spacciare

LXXVI

UNA DISGRAZIATA

3°

CARÒLA

Padrona

PETRONILLA

Su fai presto, là 'n salotto,
C'è un orno che ti vole, 'un so chi sia...
Come mai cor¹ cappello?... o quer fagotto?

CARÒLA

È mio.

PETRONILLA

N dove lo pòliti?²

CARÒLA

Vado via

PETRONILLA

Via?... ma siei pazza!... e tè, così di botto,
Pianti sola 'na vecchia... 'na tu' zia!

CARÒLA

Nun v'accostate: escitemi di sotto,
Strega 'nfeinale, o fo quarche pazzia

PETRONILLA

Aiuto!

CARÒLA

Ah! nun vi tocco, 'un dubitate...
Siete vecchia... quer Dio che tutto pole,
Vi darà 'r premio che vi meritate.

PETRONILLA

Dunque mi lassi?...pensa a quel che fai.

CARÒLA

Ci ho già pensato, e scappo, se Dio vole.
Pane e lavoro nun ne manca mai.

Firenze. 1871

1.col. — 2. porti.

LXXVII

ER SANTO CHE MOVE L'OCCHI.

CRISTIANO

Attento! *Aver Maria di grazia piena;*
Dominu steco. Hai visto? l'ha girati!...
E benedittus. Gualda, li dimena...
Fruttu. sventri. Ora s'è che l'ha sgranatil¹

VITTORIO

Deve ave' un macchinismo 'n della stiena...

CRISTIANO

Stai zitto, nun lo di', s'èmo dannati

VITTORIO

Eschin di 'iesà² e vadin' all'Arena,
Ciarlatani più peggio der Bennati!³

CRISTIANO

Dunque?

VITTORIO

Dunque, 'un ci 'redo,⁴ e me ne vanto

E se fussi⁵ 'n de' piedi der Pretore,
 Farei sparare subito 'ver⁶ Santo.
 Po' ti do la parola der mi' onore,
 Che lui deve ave' 'n buzzo, o sotto 'r manto,
 Quarche specie d'oldigno 'ontatore.⁷

Firenze, 1871

1. spalancati — 2. Escan di chiesa. — 3. Famigerato ciarlatano. — 4. credo - 5. fossi. — 6. quel — 7. contatore

LXXVIII

ER CICERONE E L'INGHILESE

Splendidissimo, jes!	INGLESE
	CICERONE
O 'un gliel' ho detto? Fra' ampanili ¹ è 'n grand' oggetto d'alte!	INGLESE
Essere autore?...	CICERONE
Credo un alchitetto... Vienga lo gualdi di 'vaggiù 'n dispalte	INGLESE
Oh, magnifico!	CICERONE
Vero, eh? bell'effetto! Si vede pènde' da tutte tè palte. ² All'Ondra ³ nun ce l'hanno e ci scommétto, A meno che dipinto 'n su le 'alte. ⁴ Lassamo anda', ma Pisa polta ⁵ 'r vanto Di tanti ritrovati d'invenzione, Che foravia di 'vi ⁶ nun c'è artrettanto. O le cèe! ⁷ sèmo giusti, 'un ènno bone? Le sentisse alla sarvia, ènno uno 'ncanto Eh! l'Italia è 'na gran bella Nazione!	

Firenze, 1871

1. campanili. — 2. Nel volgo pisano v'è la strana convinzione che il Campanile penda sette braccia da tutte le parti. — 3. A Londra. — 4. carte. — 5. porta — 6 fuori di qui. — 7. le cieche sono piccolissime anguille che ai pescano a Bocca d'Arno.

LXXIX.

DU' GIURATI 'N SEDUTA

Che cose!...che delitti snaturati!	GIUSTINO
	MICHELE
Nientemeno! ha sentito, eh? recitiva! ¹	GIUSTINO
Di 'vest' affari prima 'un ne seguiva, Nemmeno sotto 'r regno de' 'Roati. ²	MICHELE
E di', quanto ci sèmo spolmonati! ³ Se n'arramenta? unni ⁴ po' po' s'esciva... Un giolno « Mólte ⁵ », un artro giorno « Viva! »	GIUSTINO

Ma s'ha l'onore di sede' Giurati

MICHELE

E di sta' 'nsenza cibo un giolno 'ntero!...
Artro che recitiva. Dio de' Dei!
C'è da buscassi un mar⁶ maligno nero

GIUSTINO

A proposito, scusi, lo sa lei?
Che vòr di' recitiva?

MICHELE

Io son sincero...
Lo vòr sape'? 'un lo so, Cristo m'accèi.⁷

Firenze, 1871

1. recidiva. — 2. Croati. — 3. spolmonati. — 4. ogni. — 5. Morte. — 6. male — 7. m'acciechi

LXXX

L'UTIMA SCENA D'UNA STRAGEDIA
ALL'ARENA FEDERIGHI.

<i>...Furci tiranni ognora e sempre sonci!...</i>	AMOROSO
Benee!	PUBBLICO
<i>Snuda, o codardo, il vile acciaro</i>	AMOROSO
<i>Oh! rrabbia!</i>	TIRANNO
E chi vòr seme? nicciolaro. ¹	NOCCIOLARO
Silenzio!..	PUBBLICO
<i>Invano, co' tuoi detti sconci,</i> <i>Tenti avvilir...</i>	AMOROSO
Birra, gelati e ponci.	CAFFETTIERE
Pscii	PUBBLICO
<i>Questo brando, unqua di sangue avaro...</i>	AMOROSO
Din don dan...	CAMPANE
Malidetto 'r campanaro!	PALMIRO
<i>Di dispregiar le tue minacce imponci.</i>	AMOROSO
Bravoo! ammazzalo!	PUBBLICO
<i>Avanti, o miei vassalli!</i>	TIRANNO
Sfondani 'r magazzino de' ligori!... ²	PALMIRO
<i>Inutil fora, è tardi...</i>	AMOROSO
Bravo!...dalli!...	PUBBLICO
	AMOROSO

Prendi..tiranno!

PUBBLICO

Abbasso e' traditori!

TIRANNO

Io... moro... ahi...lasso!

NERI

Mólte al Rè de' Galli!

PALMIRO

Viva 'r prim'omo!... O ch'è finita?...foriii!...

Firenze, 1871

1. venditore di nocciole. — 2. la pancia

LXXXI

ER CONTRABBANDIERI SMESSO
E 'R CAPITANO DI FINANZA

SAETTINO

Sol Giuliano, pelmètte 'na parola?

CAPITANO

Chi siete?

SAETTINO

O 'un mi 'onosce? Saettino!
S'arrammenta? Lo presi per la gola
Quella notte der sale, 'n Migliarino...¹

CAPITANO

Che volete?

SAETTINO

Una 'osa² sola sola.
Senta: or è l'anno viensi giù da un pino...
E 'nsenz' alie,³ 'un c'è cristi, nun si vola!
La prova è questo gonfio allo 'ntestino...

CAPITANO

Fermo, fermo, ho veduto.

SAETTINO

Ora lei sappa⁴
Che 'r contrabbando vòr gamba siura,⁵
E coll'èrnia,⁶ ho provato, ma 'un si scappa,
Tarchè se lei mi vòr tra' Finanzieri...

CAPITANO

Eeh?!

SAETTINO

Son' un orno, sa, 'nsenza 'mpostura;
Mi basta 'r grado anco di Brigadieri.

Firenze, 1871

1. litorale, fra Pisa e Viareggio. — 2. cosa. — 3. senza ali. — 4. sappia. — 5. sicura. — 6. ernia.

LXXXII

DANTE

NERI

L'ho letto, sai?

CECCO

L'hai letto? O che ti pare?

NERI

Tè l'ho a di' giusta? 'Un ci ho capito un'acca.
N'ho letti un canto o dua, così pel fare;

Ma ho smesso. O se 'un si sa quer ch'almanacca!
 Da principio 'mprincipia a camminare;
 Po' doppo entra 'n d'un bosco, e po' si stracca
 Trova 'na Lontra¹ e lui vòle scappare...
 Buggerate, ti d'io, le dice a sacca.
 Ho letto anco la storia d'Ugolino;
 Lì, poi, si butta a fa' troppo 'r saccente
 E a da' bottate all'uso fiorentino.
 Tu sentissi che robba 'mpeltinente!²
 O che 'un s'è messo a di', questo lecchino
 Che Pisa è 'r vituperio delle gente!

Firenze, 1871.

1. Lonza — 2. impertinente

LXXXIII

LI STUDI DI NERI

TONINO

Neri, si por¹ sape' 'ndove 'mparasti
 A sbotra² quelle rime 'n poesia?
 O a scrive" vèlsi³ quando 'mprincipiasti?
 Chi sa cosa darei se fussan mia!

NERI

Bella robba!

TONINO

Mi galba,⁴ e tanto basti.
 Ma tè devi esse' stato 'n libreria,
 Pere 'mparare a mente tutto 'r Casti...

NERI

Casti?

TONINO

O ch'è robba da buttassi via?

NERI

O senti: io 'mprincipiai da bimbettino
 A studia' 'n su' cipressi di Dianella⁵
 Come faceva 'r nidio un cardellino.
 A Pisa po' 'mparai l'arma⁶ favella
 E a distingue' 'r Pretore da Guazzino.⁷
 Per ùtimo, vienuto a Frora⁸ bella,
 Mi finii d'ispira' 'n der campanile,
 All'ombra der cappello di Barile.⁹

Firenze, 1871.

1. può. — 2. buttar giù con facilità. — 3. versi. — 4. garba. — 5. casa paterna di Neri Tanfucio. — 6. alma. — 7 famigerato assassino. — 8. Flora, Firenze. — 9. Celebre vinaio fiorentino.

LXXXIV

ER CONFESSORE

CONFESSORE

Seduttore! e chiedete assoluzione?

È impossibile, andate!

VENANZIO

Agnamo,¹ smétta;
 Nun ho tempo da pelde',² don' Simone:
 Già lei, lo so, fa sempre la burletta.

CONFESSORE

Birbante, uscite!

VENANZIO

'Un facci più 'r buffone.
Ci ho 'r principale, è tanto che m'aspetta

CONFESSORE

Anima rea, l'eterna dannazione

VENANZIO

O che va via?... riverendo, dia retta...
Prete sfacciato! a bestemmia' l'EteIno,
Nun ci s'arrabbia, o ar più dice: 'Un lo fate
Quello per lui, nun merita l'infelno;
E per avelli detto der mi' amore
Colla su' sélva...³ Ho 'nteso: ar sor Abate
'Ni preme più Gertrude der Signore.

Firenze, 1871.

1. Andiamo. — 2. perdere. -- 3. serva

LXXXV

L'INNOCENZA

NERI

M'accostai piano piano, e...

CASIMIRRO

Che vedesti?

NERI

Un pastorello, un ber¹ giovanottino
Biondo, ricciuto, con celt² occhi mesti,
Che sdraiato 'n sull'èlba³ a pie d'un pino,
Sonava 'r frauto...

CASIMIRRO

E tè che 'li dicesti?

NERI

Io? nulla; maledissi ar⁴ mi' destino,
A tutti l'ominacci disonesti,
E piansi d'esse' nato cittadino.
Che 'mpolta⁵ nasce' ricchi e cavaglieri,
Se 'r più ber patrimonio è l'innocenza?

CASIMIRRO

Ma che ci 'redi⁶ tè? Povero Neri!
Sappi dunque che 'r caro pastorello
Fu chiappat' a assarta⁷ 'na diligenza

NERI

Ma come! lui? . quello der fràuto?

CASIMIRRO

Quello.

Diannella. 1871

1. bel. — 2. certi — 3. erba. — 4. al — 5. importa 6. credi — 7. assaltare

LXXXVI

UN ARTRO PAIO DI GIURATI IN SEDUTA

Che fame mi rimpasto,¹ Dio bonino!
E ancora 'un sèmo a nulla.

GIUSTINO

A lei, ne vuole?

MICHELE

Di che?	GIUSTINO
Ma tacci ammodo, ci ho un panino Mele, dèccole 'vi, ² ci ho queste sole.	MICHELE
Nun s'incomodi, prego, sol ³ Giustino... Troppo galbato. ⁴	GIUSTINO
E sa, son lazzaròle...	MICHELE
Felmo, ⁵ 'r Giurì ci gualda	GIUSTINO
Che aguzzino Son bònè?	MICHELE
Bone, quant'è vero 'r sole! Ora ci stiantere' 'na fummatina.	GIUSTINO
E io moio di voglia d'urinare	MICHELE
To'! se la por ⁶ leva', c'è la latrina	GIUSTINO
Rizzassi 'n sur più bello? ma 'li pare	MICHELE
E allora?	GIUSTINO
Sangue freddo e disciplina! Finché 'un si va 'n consiglio, 'un la vo' fare	

Firenze, 1871

1. mi ritrovo. — 2. eccole qui — 3. signor. — 4. garbato — 5. Fermo. — 6. può

LXXXVII

POVERO 'OSINO!¹

	MARIA
Ti fa freddo amol ² mio?	FERRUCCINO
Sì, mamma tanto.	MARIA
Neri hai sentito?	NERI
Povero 'osino!	MARIA
'Gnamo, 'un è tempo di buttassi ar pianto, Qui bisogna pensare a 'n vestitino.	NERI
Maria... son troppo onesto... e me ne vanto. Come faresti tè, senz'un quaino...? ³ Félmo, pipi, 'un ti move' stai 'n der canto... ⁴	FERRUCCINO
Babbo, ho freddo	NERI
'Un c'è legne, eh? poverino	MARIA
Che pena, ave' 'na bella 'reaturina, ⁵	

E vedella trema' come 'na vetta,⁶
 Senza potè' compra' 'na brusettina!...⁷
 Neri, o pelchè ti levi la giacchetta?
 Nun sento punto 'r freddo stamattina...
 To', fanne quer che vói, tanto m'è stretta

Firenze, 1871

1. Povero cosino. — 2. amor. — 3. quattrino. — 4. canto del camino. — 5. creaturina. — 6. cima d'una pianta. — 7. piccola blouse.

LXXXVIII

O PELCHÈ NUNE SCAPPA?¹

PAOLO

Lo vói sape'? 'n de' piedi di Pio Nono,
 Scapperei, Dio mi mandi 'n accidente;
 Ti pare! 'un potrei sta' fra quelle gente
 Che m'avessan rubbato e scettrio e trono.
 E sì che, poveraccio, è tanto bono!
 Sotto 'r su' regno 'un c'era un malvivente
 (Eccetto e' liberali solamente)
 Che lui nun 'li stioccassi² 'r su' peldono.
 Che 'nfamità, che cose! Io, chiòtto, 'iotto,³
 Lo ripeto, enterei drent' un vagone
 (L'hanno 'nvitato tanti), e via di trotto...

DANTE

Nun ti sposare a quest'inviti. Pavolo;
 Prova ne sia che 'r Papa 'un fa fagotto,
 Pelchè sa che 'un lo vòr Cristo ne 'r Diavolo

Castiglioncello, 1871.

1. O perchè non scappa? — 2. stioccare per schioccare, in questo caso suona dare con impeto. — 3. zitto e lesto.

LXXXIX

ER PESCATORE DI 'ANNA.¹

VIANDANTE

Toccano?

PESCATORE

Nun gran cosa² stamattina.
 L'acque ènno troppo tolbe³ e 'r pescio⁴ 'un vede
 Ma spero di piglia' quarch' anguillina;
 Quell'animale 'r tolbo lo riiede.⁵

VIANDANTE

N'avete presi punti?...

PESCATORE

Una reina
 Tré mesi fa... Ber tocco che mi diede!
 Creda mi spaventai, palse⁶ 'na mina.
 Mi si scoccìò,⁷ peccato! e se n'andiede.⁸
*Ffflun*⁹ Ragazzi, smettémo. Dio sagrato...!
Ffflun. T'ho visto, 'un pensa', brutto monello
 Nun mi lassan pesca', son disperato.
 Voglio un po' rivede' se ci ho 'r budello...¹⁰
 A lei, razze di 'ani,¹¹ hanno mangiato!...

VIANDANTE

Salute, galantuomo.

PESCATORE

Arrivedello

Castiglioncello, 1871.

1. Il pescatore di canna. — 2. Non molto. — 3. torbe. — 4 il pesce. — 5 lo richiede, lo cerca, lo ama. — 6. parve. — 7. « Scocciarsi », nel tecnicismo dei pesca tori, significa lo staccarsi, il liberarsi del pesce dall'amo, come « incocciarsi » denota l'operazione inversa. — 8. se n'andò. — 9. Rumore di sassi che cadono nell'acqua tirati dai monelli per molestare il pacifico pescatore. — 10. budello messo per esca all'amo. — 11. cani.

XC

LA TASSA 'N SULLA RICCHEZZA MOBILE

NERI

Scusa, Fagioli qui come ci dice?

FAGIOLI

Ricchezza

NERI

E quaggiù dreto?

FAGIOLI

Ar signol Neri

NERI

Dev' esse 'na burletta di Felice:
Con me, lo so, ci schelza¹ volentieri

FAGIOLI

Disgraziato! 'un lo vedi? è l'amatrice²
Per denunzia' l'entrate der mestieri...

NERI

Come! e a chi mangia pane e 'na radice?
Fammi 'r piace³ rivogaci⁴ tré zeri.

FAGIOLI

Di 'vest' azione nun ne fa 'r Fiagioli:
Piuttosto se vói scrive' 'na protesta

NERI

E allora, giù! " Busca tre franchi soli..."⁵

FAGIOLI

E poi?

NERI

Falli 'api',⁶ così alla lesta,
Quand'un omo ha sfamato se' figlioli,
Che mi sàppano di'⁷ cosa 'li resta.

Firenze, 1871

1. scherza. — 2. la matrice. — 3. il piacere. — 4. Intende dire « scrivici » ed è modo dispregiativo. — 5. Parole dettate da Neri all'amico Fagioli perché scriva la protesta.. — 6. capire. — 7. sappiano dire.

XCI

NERI ALLA TOMBA DER SU BABBO

Povero vecchio! oggi finisce l'anno
Che vi veddi spira' tra queste braccia
Voi mi baciavi tutto per la faccia
'Nsenza potè' discorre' dall'affanno.
Dio, quanto piansi! immè che nottataccia!
Chi nun ha pelso¹ 'r babbo, nun lo sanno
Cos'è 'r vedello bianco 'om' un panno...
Senti' quella su' mana diaccia diaccia...
Signore Dio! se mi ci fisso, stianto...
Dolmite 'n pace, anima bona, e presto,

Se Gesù vole, dolmiremo accanto.
 Babbo, per oggi nun vi do che questo:
 Una grillanda fradicia di pianto,
 E la 'mprumessa di selbammi onesto

Dianella, 1871

1. perso.

XCII

UN POVERO DOTTORE ALLE 'ONSURTAZIONE GRÀTISSE

Sol dottore...si pole?	MALATA
Avanti, sposa	MEDICO
Scusi se lo distulbo...	MALATA
Ah! non fa niente!	MEDICO
Mi dica	MALATA
Bella stanza!	MEDICO
È molto ariosa.	
E il suo incomodo? parli: che si sente?	MALATA
Li dirrò... io nun son punto fiosa ¹	
'Anco, Dio gualdi, avessi 'n accidente...	
Glielo por di' la sòcera di Rosa...	MEDICO
Dunque?	MALATA
O ch' 'un la 'onosce? è mi' parente...	
Quella che prese 'vello di 'Aprona... ²	MEDICO
Ma... il suo male?...	MALATA
Se aspetta, glielo dio. ³	
Che donnaccia, anco lei, che bilbacciona!	
Si figuri che lui... si 'iama Erio ⁴	
Sfacciato! o 'un mi trattò di 'iacchierona!...	
Crede, .se nun arrabbio...	MEDICO
Arrabbio io.	

Firenze, 1871

1. fiosa, smorfiosa. 2. Caprona, piccola borgata sull'Arno, presso Pisa — 3. dico. — 4. Enrico.

XCIII

È N GRAN MONDACCIO!

Come va, Rastianatte? o der tu' dito	STRAVIZIO
Stai punto meglio?	
Grazie, 'un c'è malaccio	ASTIANATTE
Ma ancora 'un posso di' d'esse' guarito.	
	STRAVIZIO

È 'n gran male marsano¹ 'r pianeraccio!²

ASTIANATTE

Se tu sapessi, immé, quant'ho patito!

STRAVIZIO

Me lo figuro.

ASTIANATTE

Senti, è 'n gran mondaccio!

Ti piglia un male... ancora 'un t'è finito...

Ritonfa! o la pipita o 'r carcinaccio.³

Si 'mprincipia da bimbi co' gattoni...

Doppo: timori, fremmoli,⁴ migliare...

Fa cardo: mosche! è freddo: pitignoni!⁵

STRAVIZIO

Gualda, anco Lui, quer che si mess'a fare!

ASTIANATTE

Po', pel fini' di rompecci' 'oglionì,

O 'un 'li viense l'idea delle zanzare!

1. malsano. — 2. panereccio. — 3. calcinaccio. — 4. tumori, flemmoni. — 5. pedignoni

XCIV

PO' POI NUN ÈNNO SPESI MALE.

PILADE

Sì, le tasse, hai ragione, ènno gravose;

Ma, credi a me, si spendan giustiziati.¹

'Nsomma 'r Govelno ha fatto di gran cose,

E ognuno por vede' 'ndov' ènn' andati.

Qui s'ha 'na Frotta² delle più famose...

SETTIMO

O Lissa?

PILADE

È vero! lì furmo 'ngannati;

Ma le nave restonno vittoriose,

E l'acque furno nostre, 'un c'è sagrati.

Quant' a Eselcito... hai visto, eh? che montura!

Che trombe!... a fare 'n guerra 'na sonata,

Sfido l'oste a 'un crepa' dalla paura...

Qui, pòi lassa' la pòlta³ spalancata,

La tu' robba e la vita ène sìura.⁴

SETTIMO

Ma tè, la lassi apelta?

PILADE

Io no, serrata.

Firenze, 1871.

1. giustificati. — 2. flotta. — 3. porta. — 4. sicura

XCV

NERI 'OLLA 'TARRA¹

CHE CANTA SOTTO LE FINESTRE DELLA SU' DAMA.

NERI

« Se tutti ti voléssano 'r mi' bene,

Le Sante si potrebban rimpiaattare:

Ti farebban' un trono 'n sull'artare,

Eppo' ti 'anterebban² le novene.

Hai l'occhi lustru e der color der mare;
 Colla tu' voce 'ncanti le sirene;
 Chi ti vede, lo dice e se ne tiene;
 Chi ti sente, 'mprincipia a sospirare.
 Tutte le notte, quando 'r lume è spento,
 Mi si mette 'n dell' occhi 'r tu' ber viso,
 E nun va via nemmen se m'addolmento.³
 Allora mi pai⁴ d'esse' 'n paradiso... »

INQUILINO

Dunque' un ti vo' 'etare,⁵ eh? rompimento...⁶

NERI

Cor⁷ piscio è da maiali!

INQUILINO

Addio, Nalciso.⁸

Firenze, 1871.

1, con la chitarra. — 2. canterebbero. — i. addormento. — 4. pare. — 5. chetare. — 6. Queste parole vengono pronunciate da un pacifico inquilino del casamento che, destato dal molesto canterino notturno, gli vuota addosso il vaso da notte. — 7. Col. — 8. Lo stesso inquilino che, chiudendo la finestra, saluta ironicamente il povero Neri.

XCVI

LA MAMMA BACCHETTONA

BIMBETTI

Mamma mamma... s'ha fame

ANGIOLA

Immè, che pena
 Dirre' tant'eresie, Dio mi peldoni

CARLOTTA

Ma su' ma¹ che 'un ce l'hanno

È alla novena

CARLOTTA

Tremoti alla genìa de' bacchettoni!

ANGIOLA

E unni giolno, 'un c'è casi, è questa scena!

Li serra 'n casa e scappa alle funzioni;
 Poi tolna, e 'nvece di mandalli a cena,
 Li mette a di' 'r rosario 'n ginocchioni.

Se li vedesse, poveri 'nnocenti!

A sòn di patelnostru e di pedate,
 Si reggan tutti l'anima co' denti.

Senta... se per anda' su dall'Eterno

Bisogna esse' mammacce snaturate,
 Pel me, vadia chi vole, io vo all'inferno

Dianella, 1871

1. ma la mamma

XCVII

UN RADDOPPIO ROSSO
 'N D'UNA PALTITA A CALORINA.¹

TITO

Quant'arza 'vella² rossa?

PALLAIO

Un mezzo dito.
 TITO
 Son capace a tira 'i rintelzo³ giallo.
 Quant'ho?
 PALLAIO
 Quarantasette, signol Tito
 TITO
 Per l'appunto è diritta, c'è 'r rimpallo.
 Su, tiràmo alla rossa; è un tiro aldito,⁴
 Ma se lo posso fa' son' a cavallo.
 Dammi la mezza.
 PALLAIO
 Dèccolo selvito.⁵
 NERI
 'Gnamo, pel carità, gualda di fallo
 Mi son rotto...⁶
 PALLAIO
 E l'ha fatto pel davvero!
 NERI
 Ma me 'un mi peli più. Cristo m'accèi...
 TITO
 Queste èno palle!...io sfido 'r mondo 'ntero...
 PALLAIO
 Quarantasette e nove, cinquantsei;
 Dar trenta ar trentadue, dall'uno a zero
 Signori, giòan⁷ più?
 NERI
 No
 PALLAIO
 Tutti lei!

Firenze, 1871

1. La carolina, specie di gioco al biliardo. — 2. quella. — 3. rinterso. — 4. ardito. — 5. servito. — 6. sottintendi i. le tasche. — 7. giocano.

XCVIII

UN PENTIMENTO

Oh! potessi tolna¹ vent'anni 'n dreto!
 E mi' pa² me lo disse: « Ranierino,
 Metti 'r capo a paltito, 'un fare 'r fetto.³
 Chi nun sa scrive⁴ in oggi fa poino.⁵
 Pul troppo⁶ ragionava da profeto!...
 Ma che vói fa'? si vede c'è un destino...
 E sì che nun sarei punto 'ndiscreto,
 Anco 'n der be',⁷ lo vedi? o ponci o vino.
 Ora, tè mi dirrai: Che tè ne vanti?
 Ma, se sapevo scrive', 'r mi' Pasquale,
 Dove ci ho 'alli,⁸ c'era 'n pai⁹ di guanti.
 Belle mi' filme farse¹⁰ alle 'ambiale!...
 Che scoti 'r capo? l'hanno fatto tanti;
 Dunque vòr di¹¹ che 'un c'è nulla di male

Firenze, 1871

1. tornare. — 2. mio padre. — 3. quasi rompicollo. — 4. scrivere. — 5. pochino — 6 Pur troppo. — 7. nel bere. — 8 calli. — 9. paio. — 10. firme false. — 11 vuol dire.

XCIX

L'AMICI DER CIEO.¹

Hai sete. Neri?	MASO
Arrabbio.	NERI
O agnam' a bere	MASO
Abbada, n'ho poìni... ²	NERI
Pago io;	MASO
Tanto, fra noi, c'è 'r dare e c'è 'avere	CIECO
“Povero cieo, per l'amol ³ di Dio”. ⁴	MASO
Se nune sbaglio... aspetta, vo' vedere...	
È lui!... félmati, ⁵ Neri, è un nostr'amìo!	
T'arramenti? in Maremma alle miniere.	
Quello tanto simpatie ar tu' zio...	NERI
Ah, già! è Lorenzo. Povero figliolo!	MASO
Pèlse ⁶ l'occhi...	NERI
Lo so, dopp' Aspromonte	MASO
Com'è trasfigurito dar vaiolo	
O a be' si deve anda'?	NERI
Facciamo monte	MASO
Io ci ho un franchino o tè?	NERI
N'ho mezzo solo	MASO
Dàmoli a lui; si beberà alla fonte	

Firenze, 1871

1. del cieco. — 2. pochini. — 3. amore. — 4. Queste parole vengono pronunziate da un cieco che chiede l'elemosina. — 5. fermati. — 6. perse.

C

NERI E 'R SU' LETTORE

Sol Mèvi, sèlvo suo...gli ènno galbati?	NERI
Che cosa?	LEETTORE
E' mi' sonetti	NERI
Ah!...si... 'un c'è male	LEETTORE
(Ohi!) Ma 'n sostanza 'ome 'ha trovati? Parli sincero.	NERI
	LEETTORE

È roba dozzinale

NERI

(Ohi! ohi!)

LETTORE

Parecchi insulsi e stiracchiati;
La maggior parte cascan nel triviale;
Alcuni poi... che roba!... io li ho saltati
Eresie senza scopo e senza sale.
Abbi pazienza, sai, povero Neri.

NERI

Parli, parli, ha ragione, 'un c'è che dire
Anzi, gualdi, l'ascorto volentieri.

LETTORE

Ho già finito.

NERI

O dunque stia a sentire:
Lei l'ha comprato 'r mi' libbretto?

LETTORE

Ieri
Nun si sgomenti, è 'r male di du' lire.

Dianella, 1871